

IL VOLO DI ASTOLFO

Ogni fine rappresenta anche un altro inizio... ogni fine contiene in sé sempre un nuovo inizio.

Dopo trenta numeri (più un numero zero) e circa sei anni di attività, il periodico – organo divulgativo del GSF si rinnova: nel nome, nell'aspetto grafico, nel comitato editoriale, nella figura del direttore responsabile e, soprattutto, negli intenti. La finalità prioritaria, sin da questo "numero zero", è quella di un ulteriore impegno per la valorizzazione della creatività e delle produzioni letterarie dei soci, con lo scopo di rendere i soci stessi (come da statuto dell'associazione) maggiormente partecipi della vita della rivista, oltre che recuperare il cromosoma genetico della "ferraresità", come testimonia il nuovo titolo coniato sul leggendario corsiero di Astolfo di ariostesca memoria. Personalmente, intendo rivestire il ruolo di direttore responsabile in forma "pura", rappresentando la tutela nei confronti delle norme giuridiche in materia e supervisionando la linea editoriale, non ambendo a firmare articoli – se non molto saltuariamente o su richiesta – e garantendo l'autonomia delle scelte programmatiche dell'intero gruppo redazionale, al quale va il mio doveroso augurio di buon lavoro e l'apprezzamento per lo spirito di volontariato con il quale si accinge a vivere quest'esperienza nel rispetto delle norme statutarie.

Un ringraziamento particolare va alla Cassa di Risparmio di Ferrara (e al suo Presidente Alfredo Santini), sostenitrice dell'iniziativa, sempre così attenta agli eventi culturali del territorio ferrarese.

Riccardo Roversi

CASSA DI RISPARMIO E CASTELLO ESTENSE

di Alfredo Santini*

Il 12 aprile scorso è stata inaugurata la Mostra "il Castello di Ferrara – i Camerini del Principe", un evento ancora una volta memorabile, avente per oggetto il monumento principe della città e, tra i soggetti che hanno voluto fortemente e sostenuto questo progetto, la Fondazione e la Cassa di Risparmio di Ferrara.

Tra quest'ultima e il Castello non sono mancate le occasioni di "incontro".

Contributi per restauri ed interventi conservativi su monumenti della città vedono protagonista la Cassa di Risparmio di Ferrara fin dal 1865 con interventi a favore delle Chiese di S. Antonio Abate e S. Apollonia, ma bisogna arrivare al secolo scorso, al '900, per assistere ad una serie di "imprese", che vanno dal primo ciclo di restauri della Palazzina di Marfisa d'Este (1911-14), alla sistemazione della cripta degli Aldighieri in Santa Maria Nuova in occasione delle celebrazioni del 6° Centenario della morte di Dante (1921-22), la costituzione del Museo del Duomo (1928-29), o il secondo grande intervento a favore della Palazzina di Marfisa (1937-38) in occasione del primo centenario di fondazione della Cassa.

Avvenne tra il 1983 e l'85 – allora c'era solo la Cassa – che il principale istituto di credito della città e della provincia volle beneficiare lo straordinario simbolo del potere estense sovvenzionando il restauro del Salone dei Giochi. Citato nei documenti come "Sala apresso la Camara dello specchio", venne decorato dopo il terribile terremoto del 1570 da Sebastiano Filippi detto il Bastianino, Ludovico Settevecchi e Leonardo da Brescia, anche se si deve a Pirro Ligorio l'ideazione di dare continuità e maggior sostanza alle raccolte d'antichità e arte iniziate dai predecessori di Alfonso II, con la Libreria e l'Anticaria, luoghi di meraviglie da far invidia agli ospiti illustri di passaggio per Ferrara.

Già nel 1889 era stato effettuato un intervento conservativo per "riparare" gli affreschi da Guglielmo Botti, nome di prestigio nel campo del restauro dell'epoca. Letto a distanza di tempo, quell'intervento non fu riparatorio ma nocivo: nell'intento di ricucire le partiture decorative, i ritocchi a tempera e ad olio oscurarono le superfici e produssero nuovi distacchi.

Il restauro del 1985, condotto da Donatella Zarri e Carlo Giantomassi, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Bologna, ha proceduto a rimuovere le polveri e i grassi superficiali e a consolidare il colore, data la porosità dell'intonaco. Come ha ben ricordato Carla Di Francesco nel volume celebrativo edito in occasione del 150° della Cassa di Risparmio di Ferrara "entrambi gli interventi [questo e l'altro, del catino absidale della basilica di San Paolo] hanno segnato una tappa importante nella storia del recupero dei beni artistici locali, tanto da costituire modelli esemplari di comportamento nel campo controverso delle cosiddette sponsorizzazioni".

Nel 2004 la Cassa è tra gli enti promotori di un altro evento riguardante il Castello: la grande mostra "Gli Este a Ferrara", che si articola in tre parti distinte e complementari quali "il Castello per la città", "Una corte nel Rinascimento" e "Il Camerino di alabastro", dedicato ad Antonio Lombardo e alla scultura italiana coeva.

Ed ora quest'ultima, che suggella il completamento dei restauri che hanno significato la restituzione ideale al pubblico di un vasto patrimonio culturale, che va al di là del monumento che ne è stato il contenitore.

Il sostegno dato ancora una volta dalla Cassa di Risparmio alla mostra, sottolinea in modo significativo la sinergia esistente tra banca e territorio, in un connubio che dura da 168 anni e si pone quale volano nel campo non solo dell'economia ma anche della cultura, valori, nel nostro sentire, indissolubili.

- Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara.

“HO SPENTO LE CAPRIOLE DEL FOCOLARE”

E “HO FERMATO IL TEMPO”:

GIANFRANCO ROSSI PROTAGONISTA DELLA SOCIALITÀ

di Eszter Buozzi

Di recente ho associato la mia voce a chi, assai prima di me, aveva notato in Gianfranco Rossi una forte ispirazione leopardiana e montaliana, peraltro mai dissimulata dal nostro autore, che anzi tende a esplicitare molto onestamente l'occasione di ciascun componimento. Spesso ai poeti si affiancano anche i cantanti, sia italiani (De André su tutti, per la comune visione del mondo e l'interesse per gli emarginati), sia i grandi chansonniers francesi. Rivolgerò invece, di seguito, uno sguardo più attento a una coppia di componimenti fortemente legati a due grandi autori della poesia italiana del Novecento: Ungaretti e Saba. Mi riferisco a *Offritemi a Natale...*, che risponde a Natale di Ungaretti, e a *Cuore semita*, ispirata da *La capra* di Saba.

Offritemi a Natale... è giocata sul radicale contrasto tra il testo originario e quello rossiano, che è studiato per esprimere uno stato d'animo del poeta assai diverso. Ungaretti non voleva tuffarsi in un gomitolo di strade, ma restare, stanco e dimenticato, tra le mura domestiche, col camino acceso. Davanti al focolare il poeta poteva passare il Natale restando in contemplazione solitaria dei giochi di fumo, vagando con la fantasia. Al contrario, Rossi chiede come regalo di Natale un gomitolo di strade (la citazione è davvero letterale), strade però affatto diverse da quelle napoletane: strade fiancheggiate da alberi in cui si possano ritrovare le care ombre del poeta. Per trovare le ombre è necessaria una giornata di sole: e comincia così a delinearsi, seppure appena illanguidita, la pulsione sociale di Rossi. Al calore, tutto privato, del camino si sostituisce quello del sole, disponibile per tutti, ed è tanto più originale la scelta di chiedere questo calore come regalo natalizio, al posto della stereotipatissima neve.

Non c'è più bisogno del caldo del camino, e nemmeno delle capriole del focolare, sostituite dalle forme altrettanto mutevoli delle ombre: Rossi anzi rivendica con forza l'uso della parola, centrale nella sua poetica, affermando di aver spento ciò che costituiva invece uno dei principali grumi lessicali della poesia di Ungaretti (andrà inoltre sottolineato che, nel breve componimento di Rossi – 9 versi in tutto – questa frase occupa il verso centrale). Nel segno, recuperato, di Leopardi, Gianfranco Rossi aggiunge poi altri elementi paesaggistici (il cielo, il vento), dapprima riaffermando il proprio desiderio di un calore “naturale”, eternato in un ancor più inusuale giorno di cielo pulito, e poi portando nella poesia i segnali di un cambiamento ormai prossimo, annunciato dall'arrivo del vento che spazza la cenere, dando vita anche in questo caso a effetti giocosi (la cenere è, però, quel che resta del fuoco ormai spento, e volontariamente – Rossi è assolutamente inequivoco, come abbiamo notato). Il finale in crescendo è a questo punto preparato, un finale aperto alla socialità e lontanissimo dalla conclusione, autoriflessiva, di Ungaretti: un'utopia che si prolunga, che da un Natale di calore (anche umano) disponibile a tutti conduca alla nuova stagione. ma ciò che Rossi eterna, nella sua poesia, è proprio il sentimento dell'attesa, ciò che tiene viva la speranza.

Cuore semita origina ugualmente da una poesia di partenza lacerata da un dolore profondo, questa volta anche storico oltre che connaturato alla condizione umana (la sofferenza del popolo ebraico prima della Shoah). Rossi cita espressamente il testo di Saba e ne riproduce la stessa azione: parla con una capra infelice, ma anche a un passero solitario per protesta contro il male di vivere (Leopardi e Montale riaffiorano, ancora e sempre), e a un intero zoo di vetro in frantumi nel pensiero, espressione parallela a quella, conclusiva, di Saba ogni altro male, / ogni altra vita. Diversamente dalla rielaborazione di Ungaretti, che Rossi aveva organizzato in tutta la lunghezza del proprio componimento, *Cuore semita* riprende e allarga i contenuti sabiani, senza importanti mutamenti di tonalità, nei primi otto versi, per lasciare spazio, nella seconda parte del testo, a un percorso rossiano del tutto originale.

Lo stacco, netto, è segnato da una ripresa con tanto di esclamazione: il pensiero! Suggestivo interpretazioni simboliche e psicanalitiche, su cui si sono largamente cimentati i lettori di Saba, Rossi trasforma un proprio sentimento subconscio in una nube, che trasporta il pensiero con la stessa naturalezza con cui scorre la vita. La forza del poeta gli consente di interrompere quel volo, ed è egli stesso a stupirsi, o a rinforzare la magia del momento, con una frase tanto efficace in quanto espressione di potenza assoluta: ho fermato il tempo. Fermato il subconscio dal proprio cammino inesorabile, il pensiero non più trasportato cade sulla terra, si manifesta come pioggia, cioè pianto, parole / di chi cerca riparo. Il cielo poi si riempie delle grida di chi cerca rifugio, mentre la nube del subconscio, liberatasi così dal pensiero opprimente, proseguiva leggera il cammino. Rossi pone dunque su un piano atemporale il lamento degli uomini oppressi e senza riparo, e porta in sé, al tempo stesso, l'angoscia intollerabile del dolore e l'esigenza insopprimibile della denuncia. Non basta allora più, come in Saba, la risposta al dolore della capra, rappresentante del mondo animale (e di quello umano, attraverso il suo viso semita): in *Cuore semita* l'intero regno animale (e perciò, per estensione, tutti i

popoli umani) colgono il loro lamento e inducono il poeta a liberarsi del grave peso portato in silenzio dentro di sé, dall'eternità. Il tempo si ferma, il lamento si scatena e non lascia spazio ad altre situazioni, o condizioni. E alla denuncia, a questo momento puramente joyciano di epifania, segue la chiusa, che sarebbe sbagliato definire consolatoria: il poeta diventa la nube, ormai sgonfiata e liberata dall'oppressione, diventa il proprio stesso cuore sollevato dalla complicità del silenzio. Così, dopo uno sfogo stilisticamente pregevole e depurato di qualsiasi frenesia, senza deliri né trasporti dialettici, il poeta assapora la quiete dei giusti. Come nella suggestione ungarettiana, pertanto, ritroviamo anche qui non un distacco votato all'atarassia, ma un compartecipe raffreddamento di una passione sentita nella sua più piena umanità, e non priva di una fondamentale carica utopica.

Sintesi storico-letteraria
dell'età ellenistica e greco-romana
di Ada Negri

di Gina Nalini Montanari

Dopo il favore incontrato con *Litterarum Latinarum fragmenta* Ada Negri torna a misurarsi con la classicità in *Sintesi storico-letteraria dell'età ellenistica e greco-romana* (Arstudio C, 2006). Il percorso programmatico che abbraccia oltre mille anni di civiltà inizia con la genesi dell'Ellenismo, ne percorre lo sviluppo fino all'incontro e alla fusione con il mondo latino romano, e ancora segue i fili sotterranei della sua compenetrazione nella civiltà del cristianesimo, quando si chiude l'età antica e si apre quella che porta alla modernità.

Il lungo cammino è suddiviso in tre segmenti come richiede il rispetto della storia evenemenziale incentrata sui grandi eventi che hanno segnato quei tempi, stabilendo demarcazioni certo indispensabili; anche se la ricostruzione dei fenomeni culturali che costituisce lo specifico di questo lavoro comporta piuttosto delle cesure più o meno percettibili. Infatti sia l'espansione temporale, sia l'estensione geografica del fenomeno ellenistico sottendono come elemento di unificante omogeneità il processo di ellenizzazione linguistica e di universalizzazione della cultura greca panellenica la quale, dove giunge, dà e riceve in un rapporto di osmosi con la civiltà dei popoli con cui venne a contatto: iniziava così la rivisitazione del mondo greco nella prospettiva della contemporaneità mediterranea.

L'eredità culturale greca diventava l'elemento portante delle nuove società civili e al contempo della loro identità civica. I Romani ridussero la Grecia a provincia del loro Stato, ma ancora, dopo più di un secolo, riconoscevano di essere stati vinti dalla profondità, bellezza e finezza di quella cultura. Opportunamente collocate a esergo del volume risultano le parole oraziane "Graecia capta ferum victorem cepit". Questa scelta precorre gli interrogativi che il lettore moderno si pone di fronte a un volume di tal natura: quale senso possa esprimere un'indagine intorno a una storia culturale che ai più appare fuori dal tempo se non quasi defunta. Ma è proprio questo il punto cruciale in cui si incentra tutto il significato dell'operazione, mentre si coagula la provocazione che l'autrice insegue nel suo trattato.

La modernità, sempre più tecnologicamente pensata, ci fa oggi assistere al fenomeno dilagante della marginalità dei Classici e della disaffezione al loro studio ormai posto fuori dall'area costituzionale del sapere. La scuola ha scelto di privilegiare le abilità della specializzazione, le competenze tecniche e applicative spendibili con immediatezza sul mercato del lavoro e perciò ritenute più utili al vivere, allo stare al mondo tra le tante insidie dell'oggi, ricavando dai propri mezzi un maggior benessere. Ma, sottintende la Negri, questa modernità giocata e risolta nella dimensione del fare, dell'apparire, del fuori, non appaga e lascia insoddisfatti. Prendendone coscienza, ci accorgiamo che gli antichi - scrive Marc Fumaroli - "diventano i testimoni dell'arte, del genio, della generosità poetica, della varietà e delle verità umane": punto di riferimento esemplare e imprescindibile per la moderna progressività. In un momento in cui sempre più di frequente si sente parlare di identità europea, diventa importante scoprire le basi comuni che legano i vari popoli d'Europa pur nelle loro identità nazionali. Ripercorrere quel filo di Arianna che ci lega alle origini della cultura vuol dire scoprire le radici della nostra civiltà. In tale contesto di problematiche contemporanee, risalenti per altro a radici tanto lontane, trovano motivazione l'impegno e l'entusiasmo con cui Ada Negri si è accinta e ha condotto a termine questo lavoro che percorre della civiltà greca un periodo i cui echi si sono riverberati nella cultura del Novecento con maggiore incisività di altri periodi.

Si tratta di un manuale non pensato per specialisti addetti ai lavori, ma rivolto a studenti di scuole secondarie o ad un pubblico di lettori curiosi che desiderano essere iniziati ad una prima conoscenza di un arco di storia letteraria così vasto, denso di eventi e imponente per le tematiche da affrontare.

Il volume è stato realizzato in un'agevole struttura a brevi capitoli secondo una trattazione concisa in un linguaggio corsivo, senza tecnicismi o lemma mutuati dalle moderne lingue straniere, insomma una pagina dal tono colloquiale che invita e facilita il lettore nel suo approccio con una materia di non immediata acquisizione. Nella sua esposizione l'autrice inquadra nel giusto contesto sociale, economico e culturale secoli e secoli di poesia e filosofia; di storiografia e scienza; di diatribe letterarie e di pensiero; offre concise notizie su autori e autrici che a grappoli hanno costellato il lungo percorso narrato, mentre indugia sugli autori cardine che sono stati gli interpreti più significativi delle novità dei loro tempi: dalla tensione alla perfezione espressiva del frammento lirico di Callimaco, all'attualità metodologica dello

storico Polibio; dalla grazia degli epigrammi della poetessa Nosside, alla nascita delle scuole di filologia orbitanti attorno alle grandi biblioteche di Alessandria d'Egitto e di Pergamo.

Nello schema programmatico del testo segue il periodo greco-romano in cui trovano spazio la storiografia di Plutarco che tanto condizionò gli autori europei fino al nostro Alfieri; e in fine i sempre attuali principi di estetica dell'anonimo autore del Sublime, e la corrosiva ironia dell'agnostico Luciano.

Del periodo greco cristiano sono significative le pagine sulla spiritualità dei padri della Cappadocia. Insomma tutto un mondo ed una cultura che si esaminano, si criticano e risorgono a quella dimensione umana in cui ancor oggi ci possiamo riconoscere, perché - scrive H. Bloom - "i poeti, i narratori e i loro protagonisti non smettono mai di parlarci ... e la condizione umana ha parole eterne come sono le parole della grande arte".

Cuore

di OLGA NIGRO MUROLO

LJUBIZA SURIJAN NIGRO

di Gabriele Turola

Olga Nigro Murolo come in un poetico album di famiglia pubblica altresì le poesie di sua madre Ljubiza Surijan Nigro per risalire alla fonte dei sentimenti. Così dopo aver compiuto un viaggio nel paese natale della madre, la Croazia, l'Autrice ha incontrato le sue vecchie amiche, ha intervistato le persone che gravitavano intorno al suo mondo frequentando consolati, ambasciate, istituti storici, università, capitanerie di porto, ospedali, uffici amministrativi, sedi di giornali ricostruendo le tessere di un mosaico che costituisce una sorta di percorso iniziatico, simile al Viaggio sentimentale di Sterne, ovvero un viaggio attraverso le infinite sfumature delle emozioni, degli affetti, dei romantici trasporti. Non a caso il Faust di Goethe visita "il mondo delle madri", che secondo Plutarco erano dee adorate in Sicilia in un tempio costruito dai cretesi. Le loro dimore si trovano negli abissi, avvolte dalle immagini di tutte le creature. Secondo una chiave di lettura psicanalitica questo regno ancestrale corrisponde alla caverna di Platone, al mondo degli archetipi che presiede a ogni forma di pensiero.

Olga Nigro Murolo nella sua autopresentazione parlando della madre scrive "Ho capito chi fosse la Donna incredibile e maestosa che mi aveva sempre profondamente affascinato".

L'aggettivo "maestosa" ci riporta al ruolo sacrale della madre che diviene custode di tutti i segreti, che possiede la chiave capace di aprire la porta del cuore. Tutto il volume è basato sul rapporto affettuoso fra madre e figlia, il loro puro amore si allarga in cerchi concentrici fino ad abbracciare tutto l'universo proiettando così all'esterno l'archetipo dell'eterno Elemento Femminile. Se le parole sgorgano fresche e spontanee come ruscelli proprio per dar voce ai sussulti di quel "guazzabuglio del cuore umano" di cui parla Manzoni, l'Autrice si rende conto che conviene riportare l'impeto dei sentimenti, la forza struggente dei ricordi a una serena e composta classicità, fare sbocciare il fiore della saggezza. Ecco allora che l'unità di stile ricomponne le varie sfumature delle emozioni passando dalla nostalgia fino ad arrivare alla sublimazione, alla catarsi. Risuonano rivelatrici le parole di Goethe: "L'eterno Elemento Femminile ci trae verso l'alto". La poesia si avvicina all'ineffabile, sfiora quel punto lontano in cui le parole sembrano librarsi nell'aria, divenire leggere fino a dissolversi in una luce dorata. Come scrive giustamente Vittorio Sgarbi in una breve nota "Olga conosce la dolcezza del cuore nel silenzio".

Nel linguaggio lirico viene lasciato spazio a quel silenzio che ci invita a meditare sul limite della natura umana. Per questo motivo le parole tendono a suggerire, accennare più che definire, affermare, come in un quadro impressionista dove le immagini non sono messe a fuoco, ma rimangono evanescenti, costruite con tocchi di pennello essenziali, levi. Infatti le poesie della Murolo risultano ricche di colori, di impressioni sensoriali legate all'attimo fuggente, colto in tutta la sua icastica freschezza. Gianna Vancini nella sua intensa Prefazione definisce il libro della Murolo "un romanzo in rima" che racconta la storia di due donne le cui voci si alternano, si confondono per poi unirsi in una sola eco. La prima parte comprende 70 liriche di Olga Murolo a cui seguono quelle della madre Ljubiza come in un canto a due voci. Olga cerca la dolcezza dell'immagine materna negli aspetti allettanti del creato, nei giardini, nei furtivi raggi del sole, nel biancore timido della luna. Certi diminutivi e vezzezzeggiativi, l'attenzione rivolta alle cose più piccole, "le api e i moscerini sopra il polline dei fiori" ribadiscono la componente pascoliana presente nelle liriche della Murolo, la quale parte dall'intimismo crepuscolare per arrivare a una forma di poesia gnomica solare, in cui la sentenza, il carattere frammentario conferiscono al verso un valore filosofico, religioso. Ci rendiamo così conto che la poesia non si riduce solo a un dolce inganno, a un sogno suadente ma può divenire altresì uno strumento di ricerca interiore per raggiungere la verità del cuore, come indica il titolo stesso della silloge poetica. Il volume è stato presentato a Ferrara presso la sala Agnelli della Biblioteca Ariostea col patrocinio del Gruppo Scrittori Ferraresi di cui la Murolo è socia ed in serate Rotary e Lions a Ferrara e a Modena, città di adozione, e in Croazia, a Fiume, presso l'Istituto Italiano.

CECILIA A FERRARA

di LUCIANO MONTANARI

di Emilio Diedo

Nel suo secondo cimento medio-lungo, il respiro romanzesco di Luciano Montanari si arricchisce d'altri interessanti ed innovativi elementi narrativi.

Va dovutamente detto che il suo modulo di scrittura non è tra i più attuali. Oggigiorno gli autori tendono ad una tipologia di linguaggio piuttosto permissiva, soprattutto per quel che concerne la caratura delle coniugazioni verbali. I congiuntivi, nella loro forma passata o presente, spesso non sono rispettati. Talora proprio non se ne intravede traccia nel contesto narrativo di un'intera opera.

Sembra che non esista un parlare al congiuntivo. Ma che roba è il congiuntivo!? D'altra parte, la caratteristica degli scrittori contemporanei - non parlo dei poeti perché il discorso è molto più complesso e sicuramente diverso - presuppone azzardati approcci, aggressività di linguaggio, scurrilità più o meno accese, atteggiamenti alquanto irrispettosi del bon ton, supportati da sostantivi con l'iniziale maiuscola - anche oltre la necessità, alla tedesca, per capirci. Ebbene, per Montanari la narrativa ha il sapore di un bucato fatto con la vecchia saponetta, magari riecheggiante un romanticismo, anche desueto se vogliamo, corrispondente ad emulazioni addirittura tardo-ottocentesche (le sue letture preferite sono di gran lunga ispirate al francesismo di Zola, Flaubert, Maupassant, Balzac, Hugo), e purtuttavia molto carica di poesia e di quel *savoir-faire* che affabula.

Ma gli elementi originali della sua prosa vanno inquadrati nella struttura del romanzo piuttosto che nella scrittura. Del linguaggio si può senz'altro accreditargli un diffuso senso del poetico, specialmente con pertinenza alle sue molto trafficate performance geografiche, che, tra l'altro ricordano uno stratificato Manzoni. Mentre gli altri spunti d'originalità che attraggono, prima d'ogni altro lettore, il critico sono individuabili nella presentazione polimorfa dei personaggi. Nei protagonisti di fatto è giocata pressoché tutta la capacità dinamica di Montanari. Emulo di Pirandello nella sua indole più appropriatamente teatrale, il nostro autore ferrarese ottempera all'edificazione d'una pluralità di protagonisti anziché votandosi ad un unico, o al limite ad un paio d'eroi, nelle sue storie, interferendo quindi la mentalità del teatro nella letteratura pura. Successe con *La sconfitta*, suo romanzo di debutto; laddove pose mano ad almeno tre protagonisti. Se allora poteva apparire un caso, Cecilia a Ferrara è venuta a certificarne, anzi ad avvallarne perentoriamente la peculiarità.

Protagonisti, tutti a livello di primo piano, sono una folta serie di personaggi: Mariella, Cecilia, Edoardo Donati, Rodolfo, Matteo ed Aurora, intima amica di Mariella. Con una differenza minima, sostanzialmente irrilevante, solamente in rapporto a Mariella, protagonista in primis, al di là dell'apparenza del titolo del libro (sembrerebbe infatti spettare a Cecilia tale prerogativa).

Il fatto stesso del titolo spiazzante per il lettore, convinto d'incontrare una Cecilia prima ed unica eroina del romanzo, è una caratteristica, consolidata ancora una volta dal precedente romanzo, che contribuisce a rendere la narrazione più attentamente leggibile.

Inoltre, in Cecilia a Ferrara, a parte le abituali note sulla morte e su una profonda religiosità, finalmente culminante nella dichiarata apertura a Dio, appare un colossale elemento iconico, "il pesco" del giardino dei Grevi (leggasi: di Mariella), quale transfert degli affetti di Mariella nei confronti del marito, Rodolfo, perenne assente dalla famiglia ed in seguito trascurato dalla moglie.

FRAMMENTI DI CIELO

DI CATERINA TAVORMINA ALLEGRA

di Paolo Vanelli

Frammenti di cielo (Este Edition, 2006) mi è parso il resoconto intimo, lirico, di un viaggio esistenziale, il racconto di una storia intima, fatta non di eventi o di situazioni macroscopiche, quanto piuttosto di momenti epifanici, di incantate atmosfere, di sussurri, di fruscii dello spirito, di atomi rarefatti di vita. Questo materiale, però, non è associato a caso, ma è disposto in maniera – direi – narrativa, quasi a voler scandire con un ritmo geometrico il percorso dell'anima. Il libro infatti è diviso in tre parti, che seguono, a mio avviso, una lucida struttura del pensiero. La prima sezione (Fosche nubi galoppanti / andirivieni di fantasmi) potremmo definirla il tempo della tristezza: è il momento in cui l'anima si sente gravata dagli affanni, dal silenzio dell'incomunicabilità, dal dolore soggettivo e collettivo, e questo dolore è soprattutto la solitudine di chi non riesce a trovare una parola amica, un gesto, un affetto o un moto di corrispondenza. Il nucleo semantico di questo tempo è proprio la parola silenzio, segno che allude alla mancanza del dialogo e del rapporto col tu, con gli altri, con il prossimo. Ma già in questa sezione la Tavormina contrappone al silenzio l'altro vocabolo illuminante della sua storia, cioè la parola: simbolo di una diversa modalità dell'esistere, cioè del calore, dell'affetto e della comprensione, dei sentimenti insomma, che possono diradare le fosche nubi della solitudine e del silenzio. La parola è anche quella letteraria, che nasce proprio dal desiderio di cercare un tu con cui confrontarsi e a cui

confessarsi, da coinvolgere in una empatia emotiva, esistenziale, intellettuale; ed è pure la parola che ricorda, che evoca e costruisce un arco impalpabile sul quale le voci dei vivi rammentano i loro poveri cari, annullando idealmente la loro desolata e solitaria lontananza. Ma c'è di più: questa sezione si conclude con due composizioni che preludono ad una dimensione nuova, che segna una ribellione al ristagno delle nubi nere e della tristezza. Si tratta di Sogno di volare e di In autostrada, dove la reazione al silenzio e alla tristezza si concretizza in un impulso dinamico, caratterizzato da un movimento di evasione – fantastico, mentale, fisico -, che conduce al sogno, al volo, al viaggio, col quale l'autrice contrappone alle forze implosive che rattrappiscono la natura umana, le energie esplosive del fisico, del cuore e della mente, che slanciano lo spirito verso una più gratificante spazialità. La seconda sezione è intitolata E' bello abbandonarsi ai tenui ricordi. La resistenza al silenzio attraverso la parola e la volontà di infrangere la cortina del dolore attraverso uno slancio emotivo verso il sogno, verso il viaggio, verso l'altro da sé, che già si notavano nelle ultime composizioni della prima sezione, qui prendono una direzione precisa e si identificano nel percorso della memoria, attraverso la quale l'autrice recupera lacerti del passato, sentimenti e momenti, immagini, gesti, suoni, con i quali può ricostruire il proprio tempo e dare una forma alla propria esperienza umana, recuperando le radici della sua identità. La vita è sì avvertita come un trascorrere, un divenire, con un carico di turbamenti e di tribolazioni, in un altalenante movimento di alti e bassi, di episodi grandi e minimi, sospinti dal tempo a sfumare e a dissolversi nella struggente malinconia delle cose finite. Ma la memoria arricchisce, poiché aggiunge comprensione agli eventi, fa lievitare situazioni che forse erano passate inosservate, per cui i fatti acquistano anima e senso, e si ritorna alle cose centrali, al centro delle cose, eliminando il superfluo. Riemergono così amori, delusioni, miraggi di sirene intraviste un tempo e destinati a far rimbalzare negli anni la malia di un istante; episodi, scene custodite in un astuccio arcano dove si chiudono le cose esiliate dalla luce e dall'urto dei giorni. Quelle cose finite, con la loro struggente malinconia, innescano allora la nostalgia di un paesaggio naturale, che è divenuto paesaggio dell'anima, da cui irrompono squarci di improvvisa tenerezza. La terza e ultima sezione è intitolata Volano i pensieri / sulle volute della melodia, e potremmo definirla il tempo delle emozioni. Si tratta infatti di attimi, di situazioni naturalistico-paesaggistiche, di momentanee esperienze, che creano come uno scambio osmotico tra l'esterno e l'interno dell'autrice, per una fitta rete di corrispondenze tra le situazioni dell'anima e i fenomeni della realtà. Si avverte qui il desiderio di cogliere qualcosa di assoluto, o almeno di non effimero e di non temporale, nelle forme trapassanti della natura e della vita, di trasfigurare le immagini per cercare di approdare alla loro bellezza interiore, e infine lo sforzo di ricondurre la vita naturale nella vita dell'anima, cioè di assorbire la realtà nella coscienza. Ora infatti, dopo aver dominato la tristezza e vinto il silenzio, dopo aver recuperato il valore della parola e poi la propria identità attraverso il viaggio della memoria, la nostra autrice può finalmente aprirsi alla vita, abbandonandosi al rinnovarsi miracoloso di ogni cosa, dei sentimenti, delle emozioni, della bellezza. Ciò che lega questi tre tempi e sigla il percorso di questa storia poetica in un'unità che è insieme psicologica e semantica, è il senso del movimento. Tutto il testo è attraversato dai segni del movimento, semantizzati in una vasta teoria di verbi, sostantivi e aggettivi, che evocano una dimensione dinamica e ritmica della vita, fino ad arrivare alla composizione che chiude il testo, Eurostar, la quale diviene la limpida metafora della vita, nelle forme di un viaggio veloce tra meraviglia e sonno, tra richiami suggestivi e malinconici abbandoni, che si interrompe quando una voce annuncia l'ultima fermata. Ma è significativo che nemmeno qui, all'ultima fermata, ci sia una stasi, perché ognuno prende il suo trolley e va, forse verso l'oltre, verso l'ignoto, verso il mistero. Il cammino comunque non cessa, il viaggio si è trasformato nel preludio di un altro andare. La vita come un cammino che continua: questa mi è parsa la cifra segreta – il senso – della storia che Caterina ha voluto raccontarci - la vita, cioè, percepita come movimento, come itinerario del cuore, del corpo, della parola, della memoria, verso mete interiori e approdi concreti che infondono un senso ad ogni tappa del cammino -. E poi tutte queste mete si proiettano in quella finale che tutte le assorbe, ma per proiettarci ancora in un altro cammino, la cui direzione è nascosta dall'ombra del mistero. In altri termini, una vita percepita come resistenza alle forze che vorrebbero intristirla e immobilizzarla nel lago stagnante della tristezza e del silenzio; una vita da riscattare con la parola e con la memoria, e con la partecipazione intima e cosciente al moto eterno, all'ungarettiano giro immortale, nel quale si iscrive e si avvalora il povero tempo umano.

RADICI

di Carla Arnella Bassoli

RESURRECTURIS stava scritto in maiuscolo all'ingresso del camposanto del mio paese natìo al quale tornavo dopo una vita. Non riconoscevo altro perché all'interno sembrava un grande parco con marmi e verde progettato da specialisti; non segno di pietà, piuttosto di ostentazione: ultima presunzione della vita. Aspettavo Marisa. Con lei avevamo condiviso tutto: l'infanzia dorata, un'adolescenza protetta, una giovinezza nella quale, pur nella diversità, eravamo rimaste sempre solidali e quando se ne andò a sposare lontano, ancora abbiamo continuato a salire o scendere per l'Italia pur di essere vicine nei momenti buoni e soprattutto in quelli difficili. Era uno di quelli, quel giorno, Marisa accompagnava alla tomba di famiglia il fratello minore. Non so se ero più provata dalle lontane tenerissime reminiscenze o dal dolore del momento reale perché la mia filosofia ormai non fa più distinzione fra vivi e morti e, come il protagonista del capolavoro di Garcia Marquez, vivo nel mio Macondo parlando

indifferentemente con gli uni e con gli altri. Nel suo Inno all'Universo Tehilard de Chardin mi ha insegnato a mescolare sentimenti ed emozioni nella sacralità di tutta la natura nella quale mi sento piccola parte che va verso il suo destino secondo il volere e per la grandezza del Creatore.

Marisa era sempre stata bella, altera, pragmatica, introversa. Tutto quello che a me costava fatica lei lo aveva già appreso, naturalmente, come quando ci arrampicavamo sui cancelli, più avanti con gli sci, il pattinaggio, tutto; ignorava gli uomini che, proprio per questo, erano tutti ai suoi piedi, mentre lei, per decisione e coraggio, avrebbe voluto essere un uomo. E mi sovviene un giorno, ragazzine, che la trovai sopra una scala posata su un grosso tavolo fraterno con un lampadario di ferro battuto sulle spalle. E lo sistemò al suo posto. Lei era tutto quello che io avrei voluto essere, mentre invece nella nostra combriccola arrivavo sempre ultima in tutto, come si addice alle femmine, perché di esse io avevo tutte le caratteristiche ed il mio fascino fu di accorgermene solo molto più tardi, a giochi fatti.

S'era fatta un po' di gente lì dove mi trovavo ma nessuno con cui condividere qualcosa, non ci conoscevamo più. Il senso del passato ci domina così pesantemente in certi momenti quando cerchi un volto o un gesto che per pietà ti riporti ad esso tanto ti senti sola. C'era un piccolino accanto a me che canterellava nella sua innocente incoscienza e mi ricordai di quel giorno, in clinica, quando nacque il mio secondo figlio e ricevetti da Marisa un telegramma che recitava: "dopo tanta attesa arrivato terroncino". Avevo trovato l'appoggio: come eravamo felici, sia pure a distanza, nel momento più bello della vita quando ti senti partecipe dell'opera di Dio e importante come fossi la prima donna al mondo che fa questa esperienza.

...Arrivarono. Arrivava tutto ciò che era rimasto della parte più spensierata della vita e ci abbracciammo in silenzio: non parole, non commenti, non lacrime, un silenzio grondante di tutto il non detto. Poi, più tardi, a riprendere un discorso mai interrotto, un filo snodato da quella magia che ti fa sentire anche da lontano ciò che sta accadendo a chi ami.

Come chiamarla la nostra amicizia? Non dote, non carattere, non feeling, non indole: era nata e cresciuta con noi, s'era radicata nella purezza, nella meravigliosa serenità d'una infanzia della quale siamo state l'ultima generazione a fruirne, forse. Guardandoci, quel giorno, non abbiamo notato nei tratti il tempo trascorso; dai nostri occhi trasluciva tutto il pudore di quei giorni lontani.

SOTTO IL SEGNO DI SAN BENEDETTO

di Raffaele Diegoli

San Benedetto, come Santo, si è affacciato numerose volte nella mia vita, sempre casualmente. L'ultima, chiudendo gli occhi, la vedo con grande soddisfazione: una finestra aperta su bei momenti e gioia di soddisfazione. Riguarda appunto il Tempio di San Benedetto di Ferrara, per cui ho avuto l'opportunità di lavorare ben due volte. Un lavoro importante di messa in sicurezza dell'antico e meraviglioso soffitto affrescato dal Dielai e dal Settevecchi nella Sala Pomposia, su parti che erano prossime a staccarsi e cadere, quindi "medico curante delle ferite del tempo". L'altro lavoro importante da me svolto, che ha coinvolto il Tempio di San Benedetto, è il restauro di rivelazione della Pala d'altare dell'Assunta di Viconovo dello Scarsellino. L'originale si trovava in tutta la sua maestosità nella cappella di crociera di sinistra, fin quando un terribile bombardamento bellico del 1944 ha praticamente raso al suolo il bellissimo Tempio progettato da Biagio Rossetti alla fine del '400, distruggendo opere di altissima qualità e di grande valore. La pala di Viconovo, "gemella" eseguita al fianco di quella andata distrutta e unica superstite, dopo il restauro conservativo, ha preso collocazione al posto dell'altra, in quanto la Chiesa di Viconovo al momento è chiusa per inagibilità.

Il dipinto dell'Assunta restaurato è stato presentato il 9 Novembre 2005, il libro Il Tempio di San Benedetto nella Ferrara dell'Ottocento e del primo Novecento di Giuseppe Gorini esattamente una settimana prima, il 4 Novembre. Un arco di sette giorni, numero perfetto, due tasselli fondamentali per questo glorioso Tempio, che si collegano in una testimonianza delle vicende a volte gloriose, spesso difficili e sovente tragiche che il tempo gli ha riservato negli ultimi due secoli di storia. La grande tenacia e l'umile fatica per la sua ricostruzione da parte di coloro che operarono in San Benedetto, riuscirono sempre, fino ai tempi più recenti, a risarcire il fascino e la bellezza di questo vero gioiello di architettura, da sempre stato scrigno di preziose opere d'arte, testimoni della sua storia importante.

Il paziente e preciso lavoro di ricerca di Giuseppe Gorini e il prezioso studio sull'architettura di Francesco Guggi, si presentano nella veste di documento raro ed essenziale, una preziosa monografia "intima" su questa bellissima Chiesa. Il libro descrive in particolare un periodo relativamente recente, molte fonti scritte sono andate distrutte dal bombardamento, numerose disperse, altre si sono dovute cercare e studiare, molte sono le fotografie inedite ritrovate negli archivi privati. Una volta rintracciati tutti i documenti hanno consentito di riordinare un insieme di avvenimenti sequenziali che valorizzano costantemente il particolare riguardo a tutta la città e l'amore di tante persone di culture diverse radunate insieme da un unico stimolo: la fede profonda.

Le pagine del libro ricostruiscono le vicende che portarono prima alla spogliazione del Tempio di tutte le sue opere d'arte nel periodo delle soppressioni Napoleoniche, poi il grande e faticoso impegno di alcuni importanti personaggi ferraresi, sacerdoti ed architetti che volutamente crearono un anello di congiunzione di forze tali, da far sì che in un lasso di tempo abbastanza breve ricuperarono l'intero Tempio, alla dignità pastorale ed artistica che gli competeva.

Opere legate inescindibilmente al passato, su cui impostiamo il nostro presente, e ne ricaviamo le nostre vere essenze. Energie vitali che hanno radici profonde, legate ad una spiritualità che se ascoltata ci insegna cose preziose, sempre meno sentite in un presente troppo chiassoso e superficiale.

È una testimonianza di grande fede ricordare nel libro che fin dalla sua origine il Tempio di San Benedetto è stato nobilitato nella sua mirabile architettura da opere d'arte di ineguagliabile bellezza e inestimabile valore, tanto da suggellare una vera e propria pinacoteca. Nei vari "registri" dove minuziosamente venivano elencate le opere presenti all'interno della Chiesa, trovano menzione dipinti e suppellettili di raffinata maestria. Numerosi dipinti dello Scarsellino, del Dielaì, di Carlo Bononi, del Settevecchi, del Bastianino, del Tiarini, del Longhi ed altri pittori, confermano la particolare attenzione della gente ferrarese e dell'alto significato spirituale che il Tempio di San Benedetto vantava.

Come tutte le quadriere, sia private che pubbliche, anche la eccellente raccolta dei teleri del Tempio subisce numerose traversie. Nella ricerca storica di Giuseppe Gorini vengono analizzate le varie carte che testimoniano purtroppo le vendite o le permutate dovute soprattutto al mantenimento e alle opere di ristrutturazione di cui necessitava la Chiesa. Vendite per lo più fatte al Comune. Il Comune stesso si incaricò di far eseguire dai migliori copisti dell'epoca copie dei quadri che venivano venduti da San Benedetto: si ricordano Alessandro Candi e Giovanni Fei. Quasi tutte le opere che furono vendute convogliarono all'interno della Pinacoteca Nazionale di Ferrara, dove ora sono esposte.

Il tragico bombardamento del 28 gennaio 1944 compì la restante parte nella dispersione delle opere ancora presenti all'interno della Chiesa. Alcune di loro andarono irrimediabilmente perdute, altre, sia pur pesantemente danneggiate, dopo il bombardamento furono oggetto di sciaccallaggio.

Nella parte storica analizzata e descritta da Giuseppe Gorini, oltre alle preziose tavole inserite nel testo, prende sussiego, con la ricostruzione e il dettaglio storico scientifico, la dislocazione originaria delle opere d'arte all'interno del Tempio di San Benedetto prima della sua distruzione. Dato importantissimo che aiuta a farci un'idea precisa di quanto è andato perduto.

Il Tempio, per chi lo visita oggi, si presenta in un'atmosfera di austerità ampia ma raccolta. Appare essenziale, orfano delle sue opere originarie, alcune delle quali trasferite in Pinacoteca ancora prima del bombardamento. Si auspica, di queste, e se ne è già parlato, di riportarle alla loro dimora originaria. Sarebbe la riconquista della Chiesa di San Benedetto del suo passato storico. Opere d'arte preziose, concepite e studiate per mostrare Dio, in tutte le sue forme e in tutti i suoi colori. Tutte le persone che hanno lavorato per la Chiesa di San Benedetto, in passato e nel presente, hanno risposto come testimoni a questo percorso, che solitamente trova il cammino in un'interiorità di notevole ricerca. Giuseppe Gorini ricorda queste persone non solo nelle parole del libro, ma anche nella paziente ricerca e raccolta d'immagini da lui curata ed allestita in una bella Esposizione Permanente nel Tempio, ricca di spiegazioni scritte, rara a trovarsi all'interno di chiese e luoghi di fede. Questa importante e preziosa documentazione è esposta su pannelli ben allineati proprio nella cappella di crociera che ha recentemente accolto il dipinto dell'Assunta dello Scarsellino restaurato. Mostra le fotografie presentando quei visi sudati nelle fatiche del lavoro, nella loro umiltà, ispirati e sostenuti dallo sguardo della fede fervente, accanto alle immagini di quell'universo di colore perduto e alle spoglie spettrali del Tempio, che intimoriscono per lo scenario terribile in cui tutto si presenta irrimediabilmente distrutto. Ovvero la crudele visione di una magnificenza cancellata.

A queste persone, che operarono nel passato e s'impegnano nel presente, e che per tutta la vita si fecero strumenti provvidenziali di lavoro, facendo di se stessi cavi di profondità spirituali e per gli altri opportunità di emozioni e sentimenti, dimostrando di essere a loro volta dei grandi, in particolare il Conte Girolamo Cicognara, Mons. Benedetto Pavan e don Michele Gregorio, sull'ineffabile esperienza mistica della bellezza, con queste testimonianze scritte e visive, a loro vada un caro ricordo.

Questo libro, la mostra delle immagini e il ritorno dell'Assunta dello Scarsellino restaurato siano moniti di partenza per completare i tasselli che mancano al completamento di questa Chiesa. Rimane ancora tanto il lavoro da svolgere. Rimane grande, tuttavia, il rammarico degli autori per le immeritate e strazianti condizioni in cui versa il grande chiostro, annesso al Tempio, vero gioiello dell'architettura urbanistica quattrocentesca, che fecero della Ferrara rinascimentale una vera città europea. Questa grande espressione d'architettura armonica e severa è lasciata all'incuria più totale e alla dimenticanza del tempo dovuta alla memoria fragile dell'uomo, incapace di impiegarsi in generose ricerche di risorse che ne possano recuperare i fastigi di un passato e lo splendore architettonico.

PAOLA BRAGLIA SCARPA,
UN'ARTISTA ECLETTICA

di Gianna Vancini

Dal 4 al 15 marzo 2006, Paola Braglia Scarpa ha presentato parte della sua produzione artistica - opere già esposte al pubblico ed altre inedite - in una mostra presso le Grotte del Boldini, sede ferrarese di qualificate manifestazioni pittoriche. Per i visitatori è stata l'occasione di vivere il fascino complesso dell'opera della Braglia che, come ha scritto Gianni Cerioli, tra vecchia e nuova produzione ha saputo creare un "gioco degli accostamenti e dei rimandi", in cui

emerge la personale creatività dell'artista la quale, con segni sicuri e un simbolismo significante, fa emergere la vita dal caos primordiale. Un'opera quella di Paola Braglia che, nelle parole di Margherita Goberti, è la "sintesi di tre fondamentali elementi della sua attività: poesia, pittura e misticismo", inteso "come attenzione al trascendente, alla sublimazione dei sentimenti umani quali l'amore, la nostalgia, la paura dell'ignoto".

Non fa meraviglia il successo ottenuto da questa artista ferrarese che si è formata al Dosso Dossi e ha frequentato corsi di Scenografia presso l'Istituto d'Arte e Accademia di Belle Arti di Bologna, che ha esposto in numerose collettive e personali in Italia e all'estero, che gode di citazione nel secondo volume del Repertorio degli incisori italiani nel gabinetto delle stampe antiche e moderne di Bagnacavallo. Poliedrico è il suo uso di tecniche diverse - carboncino o matita, acquarello, olio - e di tecniche calcografiche: acquaforte, acquatinta, puntasecca e xilografia.

Per me è stato motivo di meraviglia - suggestione per gli occhi e per la mente - il dono del calendario 2006 che Paola Braglia mi ha regalato nell'ultimo periodo natalizio. La mia diffidenza alla parola "calendario" era inizialmente giustificata dall'abuso che al giorno d'oggi si fa del prezioso strumento che ci accompagna per un intero anno come amico di giorni lieti e di giorni difficili. Siamo tutti un po' stanchi dei cento reclamizzati calendari che propongono signorine svestite, muscoli gonfiati, cagnolini tranquilli e gatti sornioni. Oggetto ben diverso è lo storico calendario della benemerita Arma dei Carabinieri! E dono diverso è pure il calendario di Paola Braglia Scarpa, realizzato con professionalità grafica da Anna Maria e Erika Galliani.

La copertina propone immagini indicative del mondo interiore dell'artista, che spazia dalla diletta Ferrara con il suo territorio ad altri luoghi amati, da santi vicini al suo animo di credente a quelle città ideali, cosmiche, che ne favoriscono la creatività. Così è per il mese di gennaio, dove il turrito Castello Estense emerge con i suoi mattoni rossi dalle bianche bugne appuntite del Palazzo dei Diamanti, come gemma vogliosa di protendersi verso l'alto; così è pure per la "città ideale" che nella disposizione iconografica segue la "maternità cosmica", non a caso collocata nel mese di dicembre, quando la storia cristiana festeggia la nascita di Gesù.

L'amore per la storia estense prorompe nelle affascinanti figure di "Leonora" dal dolce profilo e di "Leonello d'Este", il dotto e raffinato umanista e mecenate (maggio e giugno), nel dialogo cortese delle dame a Belriguardo (febbraio) e nella turrata delizia della Mesola (aprile). L'attaccamento alla propria terra conduce Paola Braglia sulla linea litoranea che dalla mitica Spina porta alla lagunare Comacchio (settembre). E proprio là, dove giunse l'evangelizzazione con gli Agostiniani prima e con i Benedettini poi, sventa l'aereo campanile di Pomposa contemplato dalla misteriosa figura di un monaco il cui mantello color lapislazzuli si confonde con il cielo blu privo di nuvole (novembre).

Di una santità locale, legata ad una origine orientale, parlano nella copertina del calendario San Giorgio e San Maurelio, i protettori di Ferrara; il mese di agosto ricorda il Beato Alberto Pandoni sul cui sfondo si erge il campanile di San Giorgio oltre Po, la prima cattedrale della nascente Ferrara, in cui il santo vescovo bresciano volle essere sepolto nel 1274.

Paola non trascurava le suggestioni letterarie a lei più care, che diventano fonte di ispirazione artistica: un omaggio è per Cesare Pavese (marzo) ed uno è per Giorgio Bassani (ottobre), per il romanziere ferrarese de L'airone, a cui Paola ha dedicato tanti "aironi". Infine ci sono anche due città del cuore, Roma (copertina) e Venezia (luglio): alla città di San Marco Paola si sente particolarmente legata per rapporti artistici che, da Venezia, si sono diramati a nord verso Heidelberg e a sud verso Porec.

IL CINEMA NEI VERSI DI GIANFRANCO ROSSI

di Franca Olivo Fusco

Titoli (e parole) di canzoni, titoli di romanzi, versi di poeti famosi, titoli di film: li incontriamo spesso nelle poesie di Gianfranco Rossi, a testimoniare il suo amore per altri mondi che finiscono per compenetrarsi col suo universo poetico. Riferimenti, che troviamo nei suoi libri, puntualmente stampati in corsivo. Così accade, riguardo al cinema, nella poesia "Lezione di filosofia" in cui l'autore cita alcuni titoli di film (la trama non c'entra con la poesia) per sottolineare i suoi stati d'animo. Film USA soprattutto, come "Il cielo può attendere", "L'eterna illusione", "Risvegli", "Affari di cuore" ma anche film italiani molto famosi come "Tormento", "La noia", "Catene". Qui il discorso sul cinema sembrerebbe finire. Troppo poco - mi sono detta - per un uomo innamorato del cinema ed esperto di cinema quale era Gianfranco Rossi. E allora sono andata a cercare tra i suoi versi qualche riferimento e la mia gioia è stata grande nel momento in cui sono riuscita a trovare dei riscontri, quasi dei messaggi dell'autore, destinati a lettori innamorati, come lui, del cinema. Inizio dalla poesia "Fin de siècle" in cui Rossi, nel rivisitare il ventesimo secolo che sta per finire, presenta, in chiave molto ironica e spregiudicata, alcuni personaggi celebri, che sono altresì protagonisti di altrettanti film famosi che portano il loro nome: "Cenerentola", "Mary Poppins", "Biancaneve" (presente anche nella poesia "Nel sogno che torna"), "Robin Hood", "Al Capone".

Altri titoli di film (che Rossi senz'altro avrà visto) li troviamo "mescolati" tra i versi del poeta, non perché gli mancasse l'inventiva ma semplicemente perché ben si inserivano nel testo poetico. Come nella poesia "L'acrobata": "Ben protetto

dal mondo ove abito/ molto spesso divento un acrobata/ che regala infinite emozioni/ al suo pubblico. Invece talvolta/ c'è il terrore che corre sul filo/ per me, acrobata in grave pericolo...". "Il terrore corre sul filo" è un film, pieno di suspense, del 1948, produzione USA, regia di Anatole Litvak.

Nella poesia "Pensato una notte di mare" si legge: "... E prima del grande silenzio,/ nell'immaginazione, nell'inquieto pensiero/ gli artisti, smontata la tenda,/ hanno invaso la spiaggia di voci e sussurri...". Due film hanno per titolo "Il grande silenzio": uno è del 1944, produzione USA, regia di Irving Pichel, l'altro è del 1968, produzione Italia-Francia, regia di Sergio Corbucci.

In "Cuore semita", oltre al richiamo a Saba, c'è anche quello a Montale nei versi: "...protesta al male di vivere./ Cavallo stramazzone, rondine ferita,/ zoo di vetro in frantumi nel pensiero...". "Zoo di vetro" è un film USA del 1950 per la regia di Irving Rapper, tratto dal lavoro di Tennessee Williams.

In "Ballata per i profughi del mondo" troviamo questi versi: "... e ci unisce lo sguardo d'immensa nostalgia per quella loro terra lontana ma presente...". "Terra lontana" è un film USA del 1955, regia di Anthony Mann.

La poesia "Viene la sera a visitarmi un'ombra" inizia così: "Con un fare discreto, inconsueto/ viene, la sera, a visitarmi un'ombra./ È l'ombra del passato...". La stessa ombra la troviamo anche nella poesia "Ho accarezzato il muro".

Ebbene, "L'ombra del passato" è ancora un film USA, del 1945, per la regia di Edward Dmytryk.

Nella poesia "Non inquinare i miei ricordi" leggiamo i versi: "... Lascia che quieti (i ricordi) sfollino da soli/ e rimangano voce di silenzio...". "La voce del silenzio" è il titolo di due film: uno è del 1953, produzione Italia-Francia, regia di Georg Wilhelm Pabst, l'altro è del 1993, produzione USA, regia di Michael Lessac. Nella stessa poesia c'è anche un altro titolo di film: "L'ombra del dubbio" USA, 1998, regia di Randal Kreisler.

Alla fine di "A Ljuba perché non parta" Rossi si rivolge alla giovane profuga con questi versi: "Ljuba, gli eroi sono stanchi./ Gli eroi non esistono più". "Gli eroi sono stanchi" è un film francese del 1955, regia di Yves Ciampi.

Nella poesia "Il danzatore del cielo" il verso "... di dolci betulle era il bosco" richiama alla memoria "Il bosco di betulle", film polacco del 1970, regia di Andrzej Wajda.

Ci sono poi titoli di poesie che ricordano titoli di film: la poesia "Proposta decente" fa pensare a "Proposta indecente", "Souvenir d'antan" a "Souvenir d'Italie". "Ritorno a Spoon River" ricorda tanto "Ritorno a Peyton Place"!

Quando leggo in "Cuore semita" le parole "la voce del sole" penso immediatamente a "La voce della luna", di Fellini. I versi "... L'ospedale l'annuncio la promessa/ mantenuta questa volta d'una morte./ Una morte annunciata. Lei, la mamma...", nella poesia "Et maintenant" mi riportano a "Cronaca di una morte annunciata" di Francesco Rosi. L'inizio di "Le luci della vita": "Nella città le luci sono accese/ tutte per lei, regina della notte..." mi fa pensare al titolo del film di Charlot "Luci della città", del 1931.

Naturalmente queste sono interpretazioni mie, personali, forse arbitrarie... . Così, quando leggo "l'avventura" il riferimento va subito al film di Antonioni e quando leggo "altri domani" (in "Ho accarezzato il muro") al film "Domani è un altro giorno", film italiano del 1950 per la regia di Léonide Moguy.

E che dire del curiosissimo titolo "6 gatti 6"? Perché 6? Ricordo allora che è un numero molto presente nei titoli di film: "I 6 della grande rapina", "6 gendarmi in fuga", "6 gradi di separazione", "Sei donne per l'assassino", "Sei colpi in canna"... .

Vorrei ancora aggiungere: quanti versi stupendi di Rossi sarebbero altrettanti splendidi titoli di film! Giorni senza domani, Un giorno d'azzurro novembre, Il volto del passato, I giorni del sorriso, Ditemi tutto di me (adatto a un film di Almodóvar), Il profumo dei sogni... .

A conclusione, l'ultimo nesso tra il cinema e la poesia di Rossi il più importante: tutta la sua vita è stata per lui un film (insolito mai proiettato, in "Souvenir d'antan"). I sogni sono stati per lui dei film ("nel sogno che torna insistente/ ho varcato la soglia del tempo/ per entrare in un cinematografo"). Anche i ricordi, la memoria sono stati fotogrammi, "immagini che si offuscano, discrete regrediscono".

La vita è stata per Rossi un film senza titolo ma potrebbe chiamarsi "Gioco perverso", come in una sua poesia: la vita che rende schiavi, tradisce, ma poi si pente. Dopo l'ultimo ciak del Regista (l'uomo è solo interprete) arriva finalmente "La prima notte di quiete".

I CAVALIERI TEMPLARI COME FENOMENO MEDIATICO

di Paolo Sturla Avogadri

Quasi non passa giorno senza che ci venga proposto, a volte addirittura imposto, qualcosa di nuovo che li riguardi, sia nel campo editoriale che in quello cinematografico o televisivo. Sono certo che nessuno avrebbe mai potuto immaginare che quello sparuto gruppo di cavalieri, riunitisi tanto timidamente, all'indomani della Prima Crociata, con l'emblematico appellativo di Pauperes Milites Christi, con tanta riservatezza che non se ne conosce neppure la data, nel volgere di poco tempo (e in meno di due secoli di operatività) sarebbe divenuto tanto importante e potente e avrebbe suscitato tanto scalpore al punto che oggi, a sette secoli dal suo tragico scioglimento, ancora se ne parla diffusamente. Posso soltanto immaginare come ci resterebbero male se, per un arcano sortilegio, dovessero "ritornare tra i vivi" coloro (re Filippo IV "il Bello" e papa Clemente V) che si resero promotori, con ogni mezzo, della loro fine e chi (papa

Giovanni XXII) ne continuò la “*damnatio memoriae*”, cancellando e distruggendo ogni possibile testimonianza del loro operare.

Persino il ricordo dei fatti positivi da loro compiuti doveva essere dimenticato o attribuito ad altre ... entità. Come nel caso della traslazione della Domus Mariae, ovvero della Santa Casa, effettuata, secondo una consolidata e secolare tradizione, “*per manus angelorum*” da Nazareth a Loreto: portata cioè “in volo dagli angeli”, proprio quelli con le ali. Ma l'unica realtà è invece rappresentata dall'omonimia di quelle entità soprannaturali con la persona (Elena Angeli Comneno, duchessa di Atene) che finanziò, appena prima della caduta della Terrasanta, il trasferimento delle sacre pietre che, salpate dal porto di Acri agli inizi del 1291, per tutta una serie di avverse circostanze, poterono essere scaricate, soltanto tre anni dopo (1), non ad Atene, ma a Loreto dove sono tuttora. Ma ormai, finalmente, anche le Autorità ecclesiastiche, fra queste anche il nostro Arcivescovo, ne hanno parlato apertamente ridimensionandone l'empirica realtà.

Ci stiamo riferendo all'Ordine monastico-militare dei leggendari Cavalieri Templari che, fondato a Gerusalemme da nove gentiluomini franco-fiamminghi “devoti, religiosi ed in timore di Dio”(2), si mise a disposizione del re e del patriarca per la difesa dei pellegrini e dei Luoghi Santi. Dal loro primitivo insediamento, presso le vestigia dell'antico Tempio di Salomone, sulla Spianata delle Moschee, adottarono il nome convenzionale di “Templari”, divenuto poi definitivo ed emblematico.

Non tratterò in questo mio intervento della storia, ovvero dell'epopea dell'Ordine, che ormai tutti conoscono, ma farò un breve accenno sul tragico epilogo che non è certamente estraneo all'incredibile florilegio, spesso fantasioso, di saggistica, romanzi, fictions, dibattiti, convegni (3) e ... leggende. Le grandi ricchezze, pur se accumulate lecitamente attraverso donazioni, servizi militari e commercio, che permisero all'Ordine di condurre la guerra in Terrasanta e di diventare l'antesignano delle “multinazionali della finanza” (con veri e propri sportelli bancari presso le oltre 1000 “preccettorie” sparse in tutta Europa), furono la causa della sua rovina. Inevitabilmente l'immensa potenza acquisita generò invidia e rancori nei suoi confronti, particolarmente in Filippo IV il Bello (loro debitore di ingenti somme che non era più in grado di rifondere) e negli alti prelati verso i quali i Templari erano esentati dal pagare le decime. Così, un cumulo di fandonie nei loro confronti, giustificò l'arresto in massa (13 ott. 1307) dei Cavalieri che, immediatamente, vennero sottoposti alle più atroci torture finalizzate all'estorsione di confessioni che avrebbero avvalorato, durante il Concilio di Vienne lo scioglimento dell'Ordine (4) e la confisca dei suoi beni a favore della Corona francese, della Chiesa, ma soprattutto dell'Ordine di San Giovanni, l'odierno Ordine di Malta (5). Ovviamente, l'eco degli oltre cento capi di accusa (6) pur se falsi, loro contestati, si sparse ai quattro venti: anche così nascono, si diffondono e persistono le leggende ...

Per quanto ci consta, lo scritto più antico riguardante i Templari è il “*De laude Novae Militiae*” di San Bernardo di Clairvaux, composto alcuni anni dopo la ratifica dell'ordine (Troyes, 1128), ma è puramente aulico ed estimativo per la “nuova milizia”. Lo seguivano, a distanza di oltre mezzo secolo, la Cronache Gerosolimitane di Guglielmo di Tiro e di Jacques de Vitry, che riguardavano però solamente “*en passant*” le vicende dei nostri Cavalieri; è da queste laconiche cronache, per giunta neppure favorevoli nei loro riguardi, che ci proviene la data approssimativa di fondazione dell'Ordine, che dobbiamo accettare per buona: il Natale del 1118, a Gerusalemme. Ma recenti studi e verifiche sugli spostamenti di alcuni dei nove fondatori (7) ci portano a credere che già in precedenza fossero stati in Terrasanta, dove recuperarono preziosi manoscritti tradotti poi in Francia dai monaci cluniacensi e dai padri rabbini; soltanto dopo il loro ritorno a Gerusalemme, fu fondato l'Ordine.

Intanto, sull'eco delle Chansons de Geste, dei Romans Courtois, dei Romans de la Rose, delle ballate provenzali e dei “sirventesi” di Jaufrè Rudel principe di Blaye e di Bertran de Born, attingendo all'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (1135), Chretien de Troyes scrive il suo poema incompiuto *Perceval ou la conte du Graal* (1190). Lo seguono a breve i monaci di Glastonbury, Kyot de Provin, Wolfram von Eschembach, Robert de Boron ed altri. Nelle loro opere vengono immortalate le mitiche figure di Artù, di Lancillotto da Lago e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, in particolare di Parsifal il Gallese e di Galaad, impegnati nell'estenuante ricerca del “Santo Graal” custodito da Amfortas, il re pescatore, nel suo castello di Montsalvat presidiato da ascetici monaci-guerrieri biancovestiti: i “*Templesen*”. Nasce certamente da qui, nonostante i grossolani anacronismi storici dati anche da un divario di almeno 600 anni, la convinzione ormai radicata di un indissolubile collegamento fra i Templari e quell'“oggetto misterioso” che è il Graal (8) e, conseguentemente, fra i castelli di Monsalvat e di Montségur in Linguadoca (ultimo baluardo dei catari albigesi (9). Non a caso Richard Wagner, prima di comporre il suo Parsifal volle soggiornare in Linguadoca e recarsi alla rocca di Montségur per trarre ispirazione da quella suggestiva atmosfera.

Ma, a parte il fantastico, molti illustri letterati e storici hanno scritto fiumi di inchiostro sui Templari. Certamente il più famoso è Dante Alighieri, loro grande estimatore e testimone della tragedia, che pur non potendoli difendere apertamente, per non aggravare ulteriormente la sua precaria condizione di condannato contumace al rogo, tuttavia lo dimostra bollando d'infamia i maggiori fautori delle loro disgrazie: papa Clemente (10), re Filippo (11), Carlo II di Valois, re di Napoli e suo genero Azzo VIII d'Este, marchese di Ferrara. Lo storico M.A. Guarini (12), prendendo un abbaglio dall'omonimia di Hugo de Payens, citava l'antichissima chiesa ferrarese di San Giacomo quale sepoltura di “Ugo Pagani, il quale per quanto riferisce Guglielmo Arcivescovo di Tiro, diede principio insieme con altri all'Ordine de Cavallieri Templari”, ma veniva poi smentito dallo Scalabrini e da altri storici successivi.

Sir Walter Scott nel suo *Ivanhoe*, attraverso la figura del templare Brian de Bois Guilbert, non ne poteva parlare in maniera peggiore e continuava così nel Talismano; il grande Voltaire (François-Marie Arouet) addebitava loro soltanto “l'eccessiva ricchezza e la superbia”; Gaetano Salvemini nel suo *L'abolizione dell'Ordine dei Templari*, a scanso di

equivoci, restava nel vago; mentre l'Accademico di Francia Jules Michelet, nelle sue pubblicazioni (13), li assolveva con formula piena. Montague Rhodes James, impareggiabile autore di ghost-stories, nella sua novella *Fischia ragazzo mio, ed io verrò* (*Quis est iste qui venit?*), racconta dell'inquieto fantasma di un Templare, alla disperata ricerca del suo fischietto perduto.

Prendendo lo spunto da alcune pubblicazioni ambientate in Linguadoca e più precisamente intorno al piccolo centro arroccato di Rennes-le Chateau, già antica capitale dei Visigoti, il regista televisivo Henry Lincoln, negli anni '70, realizzava per la BBC tre documentari di successo (14). Da questa risonanza nacque il fortunato sodalizio Lincoln-Baigent-Leight da cui scaturì il famoso best-seller *The Holy Blood and the Holy Grail* (1982), diffuso in Italia col titolo di *Il Santo Graal*. Si trattava della storia dell'ormai celebre parroco Bérenger Saunière, incredibilmente arricchitosi dopo il ritrovamento di antiche pergamene e di un tesoro di provenienza celto-cataro-templare. Pare che le pergamene contenessero la genealogia (ovvero il "Sang-real = Saint-graal") dei Merovingi, gli antichi sovrani francesi, ipotetici discendenti di Gesù e Maria Maddalena.

Da quel momento, progressivamente, è stata data "la stura" ad un'incredibile quantità di pubblicazioni di saggistica, così numerose per cui se n'è perso il conto, e nelle quali i Templari risultano collegati alle più incredibili vicende che la fantasia di uno scrittore possa immaginare (15).

Alla saggistica poi, con *Il Pendolo di Foucault* (1988) di Umberto Eco, hanno fatto seguito numerosi romanzi, alcuni dei quali veramente avvincenti, come *Gunther d'Amalfi, cavaliere templare* (1989) e *Il Codice Macbeth* (1996) di Cuomo, *Profezia* (2000) di Buticchi o il recentissimo *La missione dei quattro Cavalieri* (2005) di Khoury, tanto per citarne alcuni.

Ma, senza dubbio, il fenomeno mediatico degli ultimi tempi è *Il Codice da Vinci* (2003) di Dan Brown che, con i suoi 50 milioni di copie vendute, ha avvinto i lettori e ne è stato tratto un film, la cui programmazione attendiamo con curiosità.

NOTE:

1 - Il 12 dicembre 1294, proveniente da Rauniza (Dalmazia).

2 - I loro nomi: Hugo de Payens che ne sarà il primo Gran Maestro (feudatario della Champagne ma che taluni vorrebbero nativo di Nocera dei Pagani (SA), altri addirittura ferrarese), Godefry de Saint-Omer, Andrè de Montbard, Payen de Montdidier, Archambaud de Sain-Amand, Gondemare, Godefry, Geoffroy Bisol, più tardi si aggiungerà Hugo conte di Champagne.

3 - Annualmente la LARTI, Libera Assoc. Ricercatori Templari Italiani, organizza convegni di studi nei luoghi ove è stata accertata la presenza templare. L'8-9/10/1994, ad Argenta (FE) ha avuto luogo il XII Convegno di Ricerche Templari, patrocinato dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria e dalla Ferrariae Decus.

4 - Bolla di Clemente V "Vox clamantis", 3/4/1312.

5 - Bolla di Clemente V "Ad Providam Christi Vicarii", 2/5/1312.

6 - Erano 123: Eresia, apostasia, idolatria, vilipendio alla Croce, connivenza con gli infedeli, omosessualità, ecc.

7 - In particolare Hugo de Payens e Hugo conte di Champagne.

8 - Questi monaci sostenevano di aver trovato la tomba di re Artù e della regina Ginevra, nonché di aver localizzato la mitica Avalon.

9 - Montségur cadde dopo mesi di assedio e tutti i suoi 205 superstiti, in maggioranza donne, vecchi e bambini, poiché non vollero abiurare la loro fede, furono arsi al rogo il 16 marzo 1244.

10 - "Nuovo Jason sarà,/Di cui si legge,/ Né Maccabei: e come a quel fu molle/Suo re, così fia a lui che Francia regge" (*Inferno*, canto XIX, 85-87).

11 - "Veggio il nuovo Pilato sì crudele/Che ciò nol sazia, ma, senza decreto/Porta nel Tempio le cupide vele./O Signor mio, quando sarò io lieto/A veder la vendetta, che, nascosa,/Fa dolce l'ira nel tuo segreto?" (*Purgatorio*, canto XX, 91-96).

12 - *Compendio Historico delle Chiese ...*, Ferrara, 1621.

13 - *Histoire de France*, Paris 1837 ; *Le Proces des Templiers*, Paris 1841-51 ; *Vita e morte dei Templari* (ristampa) Roma 1991.

14 - *Il tesoro perduto di Gerusalemme?* (1972), *Il prete, il pittore e il diavolo* (1974), *L'ombra dei Templari* (1979).

15 - I Templari possessori di miniere d'argento in Messico; costruttori della Torre normanna presso Newport (Rhode Island); costruttori del misterioso pozzo a Oak Island (Canada); custodi del segreto della discendenza di Gesù e della Maddalena; lastra tombale del templare Sir James Gunn a Westfort (Massachusetts); i Templari rifugiatisi in Scozia, vincitori della battaglia di Bannockbourn (1314), ecc.

"TEMPLARI, ULTIMO ATTO"

di Vincenzo Iannuzzo

L'itinerario dei Templari da Nord a Sud dell'Italia, attraverso i luoghi più significativi (castelli, ex monasteri, chiese sconsacrate), dalla nascita dell'Ordine al processo che ne pose la fine nel 1312, rappresentato nello spettacolo: "Templari, Ultimo Atto", sarà uno degli argomenti di maggior interesse nell'offerta teatrale estiva del 2006. Se si aggiunge che la produzione della compagnia ligure: "Schegge di Mediterraneo" ha come protagonista, nel ruolo di Jacques de Molay l'ultimo Gran Maestro dell'Ordine, l'attore Paolo Graziosi (Premio ETL, Oscar per il Teatro 2005) e che, molto probabilmente l'anteprima sarà rappresentata proprio a Ferrara, parlare di questo progetto è perlomeno doveroso.

Fondato sulla supposta tesi dell'origine italiana dei Templari, sulle tracce di Ugo dei Pagani (creatore dell'Ordine), lo spettacolo affronta argomenti di trascendente attualità e di grande forza spirituale. Nel cuore della società medievale, quella da cui nasce l'Europa, si è svolta la loro vicenda fino ad ora poco conosciuta. I lunghi processi (considerati i primi processi politici), le torture, le accuse di eresia e di atti osceni, il favoloso tesoro sono gli elementi che oggi suscitano un nuovo e clamoroso interesse. L'Ordine però fu soppresso nel 1312 da Papa Clemente V, su pressione del re di Francia Filippo il Bello e Jacques de Molay, Gran Maestro dei Templari, venne messo al rogo il 18 marzo 1314. Però la vicenda nascosta, che è quella della loro nascita, solleva nuovi interrogativi. Un piccolo Cavaliere, che la storiografia ufficiale (oggi smentita) dà di origine francese, con il nome di Ugo de Payns (Ugo De Pagani), decide con altri compagni di fondare una nuova società alternativa a quella del tempo, una porta da cui si potesse accedere al Sacro senza separarsi dal mondo, come facevano i chierici, ma restando laici e guerrieri. Attraverso quella porta si diffuse così la cultura religiosa in lingua volgare e la tolleranza verso altre esperienze religiose, come l'Islam. L'amicizia che legò i primi Cavalieri all'emiro Osama ne è una testimonianza esemplare. Grazie ai Templari il nostro Occidente, vedovo delle grandi ideologie e spinto dall'Islam, riscopre il Sacro senza avere paura di perdere la propria identità laica. Lo spettacolo di un'ora e mezza è ambientato nella notte tra il 17 e il 18 Marzo 1314, in una prigione di Parigi. Jacques de Molay, ultimo Gran Maestro del Tempio, riceve la visita della "barbiera", per l'incontro con gli ambasciatori del Papa. Da sette anni Jacques aspetta questo momento: ha confessato il falso, ha tradito l'Ordine, ha ignorato la morte e la tortura dei suoi confratelli per aspettare il confronto con il Papa. Mentre viene preparato secondo l'usanza templare, egli racconta le origini dell'Ordine, i timori e le speranze evocati come in un sogno febbrile, vissuti in tempi differenti insieme a racconti di incontro con l'Islam e di scontro con il Potere.

Il Gran Maestro è pronto, ma da un banale dettaglio emerge il suo destino: alcuni cavalieri detenuti, dopo aver parlato con i legati papali, decidono di farsi tagliare la barba, (segno d'appartenenza all'Ordine), per cercare di salvarsi. Jacques de Molay capisce che il Papa non ha fatto nulla per sette anni né farà mai nulla per il futuro dei Templari. In quel momento intuisce che il suo destino sarà la prigione a vita! Egli allora sceglie "il rogo", riprendendosi l'onore, smentendo il Re e i suoi Ministri e facendosi carico della salvezza propria e della Chiesa.

Ci auguriamo che anche Ferrara, sia per la bellezza di alcuni siti storici che per lo stretto legame leggendario con le vicende di Ugo De Pagani (sembra sia stato inumato nella nostra città), faccia parte di questo viaggio storico-teatrale, che dovrà essere anche un pretesto per far luce sulle vicende di quel conflitto politico-ideologico-religioso che è lo specchio dei nostri tempi.

IL CASTELLO DEL PRINCIPE BARBABLÙ DI BÉLA BARTÓK

di Ivan Plivelic

Scrivere di musica è sempre difficile, come anche descrivere le proprie emozioni. Perché in sostanza, di emozioni si tratta. Naturalmente non parliamo di quanto di tecnico producono gli addetti ai lavori, ma solo del nostro rapporto, noi esseri semplici, con la musica. Un rapporto ambiguo e vario da individuo ad individuo per non parlare poi della musica stessa: un brano può riuscire meraviglioso ad uno, indifferente ad un altro e forse insopportabile ad altri, spesso per la maggioranza delle persone, come nel caso limite dell'opera Il Castello del Principe Barbablù di Béla Bartók.

Di Barbablù fino a quindici anni non conoscevo nemmeno l'esistenza: in famiglia il nome di Bartók suscitava totale negazione, mentre si ardeva per Verdi e Wagner. Ricordo il famoso film tratto dal Trovatore, rammento una tiepida sera in cui ascoltavo l'amoroso Walter che cantava la Primavera, ciò suscitava delle sensazioni e dolci promesse per il mio avvenire e mi meravigliavo della strana voce di Ramon Vinay che era così diverso dal "vero" tenore che allora per me era Beniamino Gigli. Di Puccini si calunniava che scriveva sempre la stessa musica e ciò non suonava bene ad un giovane alla perenne ricerca di novità. Ora, a settant'anni suonati, sono convinto che Puccini sopravviverà agli altri menzionati perché è forse l'unico che parla di noi esseri semplici quotidiani e non improbabili eroi. Io riesco a cantare con Rodolfo l'innamoramento che esplode, il desiderio struggente egoista di Scarpia, posso morire con l'immagine dell'amata Tosca ma non riesco ad immedesimarmi nel Conte di Luna o nell'infelice Otello. Unica eccezione è Rigoletto da quando sono padre di una ragazza. Da allora riesco ad entrare nei suoi panni di genitore derubato, immaginarmi ridotto a derelitto dal Fato e da malattie, cose sempre in attesa fuori della porta, è bene saperlo. Sono

anche Don Giovanni con la testa imbiancata ma ancora focoso nel cuore, vorrei essere Tamino ma mi troverei buffo come Papageno, Osmin e fuori ruolo in Sarastro.

Mi sento invece quasi integralmente Barbablù l'eroe negato per antonomasia! Oggi sono contentissimo di aver visto e udito dal vivo uno dei suoi più grandi interpreti: andavo più che altro per routine, nell'ambito della mia frequentazione sistematica dell'Opera di Budapest e del Teatro Erkel. Allora tenevano quasi tutti i giorni spettacoli in questi templi di Budapest e potevo scegliere a mio piacimento, oggi la situazione è alquanto peggiorata ma ancora migliore rispetto a molte altre parti del mondo.

Ascoltando Mihály Székely e Klára Palánkay non immaginavo il mio graduale e totale coinvolgimento con quest'opera. Molti anni dopo ascoltai e poi fortunatamente acquistai un'altra incisione con Endre Kóréh e Judith Hellwig. Fu una rivelazione! Qualcosa scattò in me, e finalmente incominciai a comprendere il messaggio, apparentemente tanto difficile. Più penetravo il personaggio e più mi piaceva tutto e allora incominciai a collezionare altre incisioni cercando l'interprete ideale. Ero arrivato a quattordici quando la rivista "Musica" accettò un mio articolo (n° 123) di ben sette pagine sugli interpreti. La palma del vincitore era e lo è ancora condivisa tra i due giganti menzionati. Chi meglio degli altri vi arrivava vicino, era Walter Berry, soprattutto per merito della consorte Christa Ludwig. Sentire come sussurra "nyisd ki a hetedik ajtót - apri la settima porta", mi dà un brivido lungo la schiena.

Insieme formavano la coppia che pronunciava meglio l'ungherese. Questo è un problema per i madrelingua ungherese e non tanto sentito dagli altri che non rilevano le insopportabili storpiature di una delle lingue più belle che esistono. Nel testo di Béla Bartók le parole sono come le gemme incastonate in un diadema; ognuna è importante e indispensabile, basta confrontarle con la maggior parte dei libretti d'opera.

Mi dispiaceva che gli amici non comprendessero interamente la bellezza del testo a causa delle insoddisfacenti traduzioni esistenti per forma e contenuto originale, sicché mi misi a tradurlo. La mia era una bella pretesa ma riuscita: alla fine anche la proprietaria dei diritti, "l'International Edition" di Vienna ammise che la mia sarebbe stata la traduzione italiana ufficiale. Le altre esistenti sono piuttosto delle interpretazioni.

La mia fatica è stata felicemente pubblicata nel quaderno di sala, quando l'opera fu eseguita in forma di concerto a Ferrara. Cantavano Kolos Kovács e Petra Lang. Data memorabile: insieme con Matteo Marazzi scrissi anche una recensione delle esecuzioni conosciute, arrivate nel frattempo a sedici e un riassunto del soggetto. Ormai ero giunto a possedere lo spirito della composizione straordinaria, lentamente stavo entrando nel personaggio, mi dispiaceva soltanto di non avere la voce adatta per cantarla. Fu in quell'epoca che scrissi su un newsgroup musicale ungherese che per mia opinione il Barbablù è tra le più belle opere esistenti. Per mia sorpresa qualcuno rispose che "È la più bella di tutte" e fui colpito, come da una rivelazione: ciò che io non osavo affermare l'altro lo confessava apertamente! Ed aveva ragione, ormai non dubitavo. Naturalmente dire cosa s'intende per la "più bella" occorre spiegare l'arcano. Non mi è facile, eppure è così, altrimenti non si spiegherebbe il successo mondiale di questa opera di soli due interpreti che cantano in una lingua incomprensibile su una musica al primo ascolto apparentemente noiosa e insignificante.

Sappiamo che i membri di un quartetto affermavano che dopo cento prove di uno dei quartetti di Bartók erano arrivati a capire quanto fosse meraviglioso. Certo, ci voleva la fatica per arrivare alla bellezza nascosta e così pare anche per Barbablù. Bisogna ascoltarlo, seguendolo attentamente. Guai se si trascura il messaggio scritto, parimenti importante.

Oggi per me il Castello è un miracolo pieno di melodie e di associazioni armoniche e disarmoniche fluttuanti nell'aria. Il suo fascino consiste nel perfetto equilibrio tra poesia, contenuto morale, canto e orchestra. Il messaggio è quello dell'uomo di sempre che si trova solo nel mare dell'incomunicabilità con gli altri, nella lotta con se stesso, con il destino e l'inevitabile fallimento. L'eroe, che conosciamo solo come Barbablù, cerca di nascondere i propri segreti consistenti in pensieri e fatti truculenti dietro a sette porte, ma fatalmente, come si evince anche dalla storia dei primi esseri sulla Terra, finisce col cedere alle lusinghe-minacce della donna. Non è forse la parabola umana per definizione? Recentemente ebbi un'ulteriore soddisfazione del mio impegno attorno a questa opera: con mia moglie ci recammo presso la Società Italiana dei Concerti di Milano, ove fummo ospiti del direttore Dottor Mormone. Eseguirono il Castello di Barbablù in forma di concerto.

Arrivammo pochi istanti prima dell'inizio e c'era posto solo in alto sulla gradinata del Conservatorio Verdi. Per qualche attimo mi sedetti, ma poi, preso da raptus, ci trasferimmo nella seconda fila, riservata allo sponsor dello spettacolo.

Nessuno ci apostrofò. Pensavo: avrò pure diritto visto che utilizzano ancora la mia traduzione e il mio riassunto.

Uno dei migliori interpreti del momento, László Polgár era Barbablù, mentre Judit era interpretato dal soprano Hedwig Fassbender. Dopo lo spettacolo parlai lungamente con il tenore ungherese, felice di scoprire un connazionale e con il direttore d'orchestra Alberto Veronesi, figlio del famoso Professor Umberto sempre cortese, che incontrammo nell'entrata del cortile del palazzo e con il quale ebbi il piacere di scambiare alcune parole.

Una sera memorabile, prima alla Scala e poi sulla Piazza del Duomo in compagnia di Gigi d'Alessio e qualche migliaio di fans urlanti. In circa quindici ore siamo passati attraverso tutti i generi musicali: balletto, rock e opera. Una bella esperienza!

Non sarà facile, anzi, è impossibile trovare un'incisione col titolo italiano. L'originale in ungherese A kékszakkallú herceg vára è della Hungaroton, HCD 11001 Mono con Székely e Palánkay, diretto da Ferencsik.

La maggior parte delle incisioni viaggia col titolo inglese Bluebeard Castle o Duke Bluebeard's Castle. Consiglio l'edizione ARL81 dell'Arlecchino con l'insuperabile Kóréh e la Hellwig. Costei pronuncia perfettamente l'ungherese. Nella Decca Legends 466377 la presenza del direttore ungherese István Kertész sicuramente ha influito sulla buona

pronuncia di Berry e della consorte Ludwig. La DG pubblica una esecuzione digitale con László Polgár e Jessye Norman sotto la direzione di Pierre Boulez, la EMI con John Tomlinson (urla un po') e l'ottima Anne Sofie Von Otter. Talvolta troneggia il titolo in tedesco: Herzog Blaubarts Burg, come ad esempio il video VHS Teldec con un truce Robert Lloyd e una affascinante e soggiogata Elisabeth Laurence. Dirige Adam Fischer, la sigla é 9031-73830-3. Georg Solti purtroppo non fece in tempo a registrare un nuovo video, di Lui rimane l'edizione DECCA 071 147-3 con la sensuale Sylvia Sass e un ottimo Kolos Kováts allora un po' giovane per riuscire a spaventare.

IL TENNIS FRESCOBALDI DI FERRARA NUOVO CENTRO DI ADDESTRAMENTO REGIONALE

di Mara Novelli

La Federazione Italiana Tennis ha nominato il Tennis Frescobaldi "Centro di allenamento regionale", un'assegnazione di gran prestigio per il circolo ferrarese di via Pomposa.

Il centro agisce come sede in cui allenano giovani di interesse regionale e nazionale, incontri amichevoli e raduni. Tutto ha avuto inizio quando il tecnico federale Giancarlo Palumbo, che dirige il nuovo e importante Centro Tecnico Nazionale di Tirrenia (dove si allenano anche i giocatori di serie A e di Coppa Davis), ha portato al Frescobaldi i primi raduni provinciali di ragazzini e ragazzine che sono nel tempo diventati sempre più frequenti grazie alla disponibilità del circolo ferrarese che, soprattutto da parte del suo presidente Raffaele Pallweber, ha subito risposto alle esigenze di questa collaborazione federale con la disponibilità dei campi e del materiale necessario agli allenamenti. Collaborazione e ottimi risultati ottenuti sono stati la base per far nascere e crescere un vero e proprio centro di allenamento, quello appunto ora ufficializzato dalla FIT.

Assieme a Giancarlo Palumbo, operano al Frescobaldi i tecnici Lorenzo Manfredi di Reggio Emilia e Mirko Sangiorgi di Faenza. Sempre sui campi di via Pomposa, si allenano e disputano i tornei di mini-tennis per piccoli tennisti, un programma questo varato dalla FIT provinciale, coordinati e allenati dai maestri federali Ferdinando De Luca, Andrea Remy e Alessandra Raiteri.

A Raffaele Pallweber abbiamo chiesto di parlarci della bella novità: "L'incarico della FIT al mio circolo e per tutti noi, soci compresi, è un segno di stima che ci obbliga ad operare sempre meglio in favore del tennis giovanile. Per un presidente è una grossa soddisfazione vedere all'opera, sui propri campi, tanti bambini e bambine piccoli e meno piccoli giocare a tennis, imparare le prime nozioni oppure disputare un torneo importante. Mi auguro che in futuro, il Frescobaldi, possa intensificare il suo lavoro in favore di una promozione che questo bello sport si merita".

TRADUZIONI

Ravenna

di Uta Regoli

was aber ist Heute?fragt das Auge
nachdem es staunend ueber reste
geflogen war – etruskische roemische
byzantinische – und nun durch
rostiges wasteland jagt
verwuestet von ungelenkter hand
die mehr nimmt als da ist
der wind blaest den staub links
und rechts schloete silos reservoirs
muellcontainer anstatt sarkophagen
...
ploetzlich – groszuegiges gruen
balsam fuer die augen – pinien
die eine hohe am roundabout
die am stillen kanal sich spiegelnden
zum meer hin der lang ziehende wald

Ravenna

di Uta Regoli
(trad. dal tedesco)

Ma che è diventata? si chiede l'occhio
che ha volato rapito sopra ruderi
del passato – etruschi romani
o di Bisanzio – ed ora attraversa
la wasteland rugginosa
inaridita da mano incanta
che prende più di quel che c'è
il vento solleva la polvere
di qua di là alte torri camini silos
pattumiere al posto di sarcofagi
...
d'improvviso verdi lucenti
balsamo agli occhi – i pini:
quello alto alla rotonda
quelli che si specchiano nel quieto canale
la foresta che corre lungo il mare

POESIA

di Emanuela Barzan Impagnatiello

Amica

Cammini accanto a me
Silenziosa e comprensiva.
Ascolti le parole non dette,
sorridi dei momenti di ribellione
vana
come il vagabondare
alla ricerca di qualcosa.
Tu, sai che non la troverò,
persa nell'inesperienza tempo fa
giocando male le carte del destino.
Sei la mia unica certezza
e per questo ti rifiuti di abbandonarmi.
Oh sì, litigo con te,
vorrei non averti sempre qui,
davanti agli occhi della mente.
Vattene,
ti dico.
Ma è inutile.
So che non mi lascerai mai,
cara amica di tutti i giorni,
gemella di me stessa.
Amica solitudine.

Tu

Come onda ti avvicini
come onda ti allontani.
Sabbia che attende.
Bagnata dalle lacrime
che lasci dietro di te.
Bruciata dall'incertezza
che semini dietro di te.
Percossa dal vento
che sa di inverno.
Abbandonata dalle luci
di una festa d'estate.

di Erminio Chinaglia

Comacchio

Prendono strade diverse
gli echi del porto
e si propagano sin qui
dai ponti e dai canali
nei vicoli ritorti
strofinando sui muri
a tinte unite,
uniche e antiche,

l'odore tipico
di pesce e di basilico,
di alici in agrodolce,
di reti ad asciugare
che arredano il tramonto.
Spinta da un paradello
la vita scorre lenta
dentro insolite cornici
di valli e di barène,
di accenti e di profili
mai domati dal tempo.

L'urlo grève delle sirene
attira l'attenzione
su qualcuno che parte,
qualcun altro che arriva
trova gente in disparte
che tutto questo schiva
e assorta osserva il mare
senza dover partire,

affonda nell'orizzonte
e non sa come tornare.
Mentre aspetto la sera
come un vaso di gerani
appeso al davanzale.

Saggezza

Non sento più,
da molto tempo ormai,
l'esigenza del rischio
per sentirmi vivo,
rotolando dall'argine
in declivio,
senza pedalare,
ma timidamente scrivo
e mi racconto la vita,
le sue giornate amare,
la sua poesia,
così come la conosco,
come ho vissuto la mia,
con la stessa fantasia
di tanta gente.
Muovo quindi senza fretta,
con questa convinzione
e senza scorta,
verso il mio presente.

di Mario Del Genio

Ascolta il vento

Ascolta il vento
che sibila nel vuoto
e cogli l'attimo
che mai ritornerà.

Ascolta il vento
che rompe il gran silenzio
e aspetta il grido
che invocherà il tuo nome.

Ascolta il vento
quando tutto tace
e se dovessi perderti
non troverei più pace.

di Luigi Golinelli

Due mondi

Forse,
verrò a cercare la pace
nella casa nel bosco;
nel verde, nel vento,
nel buio e nella pioggia.

O mi nasconderò
tra mille volti anonimi,
sui marciapiedi
di città senza nome,
in bilico tra la pace e la guerra.

Con tutto
il coraggio e la pazzia,
cavalcherò ancora
tutti i silenzi della vita.

Ruberò tutte
le luci e le ombre
ad ogni aurora,
ad ogni tramonto.

Per dare vita a
nuovi pianeti
dispersi nello spazio,

mentre l'uomo
percorrerà ancora
vecchie strade
con gli e(o)rrori di sempre.

Non metterò

Non metterò più inchiostro
nella mia penna,
per non rattristare
uomini già in pena.

Graffierò semplicemente
il foglio,
per scavare il dolore
dall'anima mia.

di Olga Nigro Murolo

Una preghiera nel silenzio

Tu... o Dio... che tutto hai creato ed ogni giorno crei...
Tu che in ogni momento ci doni la Bellezza del Tuo Amore...
Tu che sei davanti ai nostri occhi anche se non Ti vediamo
e riempi ogni angolo della Tua Perfezione...

...

Tu che decidesti di dividere le tenebre dalla luce...
il giorno dalla notte...

le terre dai mari...

e impastando il fango creasti dal nulla l'uomo...

Tu che fai nascere per le greggi

la fresca erbetta nei prati

e rivesti i boschi di piante verdi e lussureggianti...

Tu che hai popolato i tanti fiumi, gli immensi mari

ed ogni spazio terrestre con meravigliose creature diverse...

Tu che hai riempito l'aria dei cieli

con lo svolazzare dei variopinti uccelli...

Tu che le rondini fai trasvolare

sui continenti e negli immensi spazi...

Tu che riempi i deserti di fiori multicolori...

Tu che ci hai dato il sole con il suo soffio vitale...

quel sole i cui raggi penetrano nel cuore del mare...

quel sole che con il suo tepore

fa crescere con trepido amore

i piccini delle madri...

Tu che ci hai donato la parola

perché la usassimo con amore e per amore...

Tu che hai diffuso l'armonia in ogni dove...

Grazie... Signore...

per le immeritate cure che elargisci a tutti gli uomini

indistintamente...

come indistintamente a tutti dai ascolto

perché tutti ami...

anche quelli che non Ti riconoscono

che Ti disprezzano

o negano con variegata violenza

la Tua esistenza...

...

Tu... che su questo azzurro pianeta

che è un piccolo ciottolino a passeggio nell'Universo

fai vivere tutti noi ingrati...

e nel seno delle madri

i piccoli teneri embrioni...

...

Grazie

del Tuo Infinito Bene...

di Uta Regoli

Versi felici per un duca e una duchessa
in Rimini

Che fanno il duca e la duchessa
nella notte di luna?

Ballano sul ponte bianco

finché Tiberio dice: "C'est assez!"

E nel meriggio della domenica?

Scrutano l'occhio della triglia

et ils boivent du thé;

e quando hanno fame?

Comprano una natura morta
riche de beaux crustacés.

Che fanno il duca e la duchessa
quando la noia sbadiglia alta come il portale?
Fanno le mille miglia
et ils reviennent crevés;
e quando sono stanchi di civiltà?
vanno tra gli elefanti e dormono
avec l 'hippopotame à côté.

Che fanno il duca e la duchessa
Quando il Natale s'avvicina?
Piantano un albero grande fino al soffitto
con lumi e sfere brillanti
lo salgono e lo scendono
comme des anges étoilés...

di Eraldo Vergnani

Quella piazza

Mi trovai per caso
in quella piazza
deserta e silenziosa.
In un mattino
segreto
senza profili.
Anche il mio cuore era solo
come quella piazza.
A nessuno potei rivelare il mio affanno.
Ma il cielo
conobbe la mia pena.

Assetati

Un colpo di ali
e le montagne bucano
i cieli.
Le nubi in lacrime
scrosciano
letti di fiumi.
Agli assetati
soltanto una stilla.

I MIÈ CUMPAGN

di Jessica Forzati, 2ª P
1ª Classificata

L'è bèla tacà la scola, e, par quant am riguarda, in stì nòv mis chi a m'capita sémpar chi quèi: a m'aliév a siè or dla matina, a fag camion, a m'vestis e pó via ch'a vag a ciapàr la curiéra. A stag là a sptàr la curiéra asiém a chi àltar zinc ch'ih stà mai zit uh sgónd.. Ih curiéra a ciàcar coh i miè amig. Quand a riv a scòla, a s'basen tuti tra d'nù e po' a s'taca a "lauràr", cum la dis la Canèla. E pròpria intant che a séh tuti lì a ascoltar al profesór a viéh qualcùh a busàr a la porta: l'è sempar liè, la bidèla, che la s'vieh a dir tuti il comunicazióh e i sciòpar; mò mai che la s'viéna a dir che a manca uh profesór!

Ih clas a séh ih vint e a séh tuti divèrs un da cl'altar, adès a m'spieg mèj: mi a m'ciam Jesica e a sóh, cum la dis l' Alice, "la darketta" dla clas e in più a sóh la più vècia, a gò quasi zdòt ann, mama mia, l'è bèla ora ch'a tóga la patént!
Mo andèh par órdah: a tac da la Luana, la più chiéta dla clas, asiém a la Carlota; còh la Luana a m'cat propria béh, da setémbar a séh ih banc asiém e, a fòrza ad védar mi e la Milena a far il stupidi e a ridar, anca gliè l'a tacà a dir dill sciuchéz.

La Carlota ih st'ann l'è gnùda a scòla còh nà nuità: la s'é tajà i cavì, la n'stà mina mal, còh gliè a ciacar pòch parchè in clas ah séh brissa d'avsih, però par ricreazióh dill volt a steh insiém e a s'dgéh dill batùd.

L' Alice l'è la più brava dla clas, asiém a chi gli altri tre... dop dop a v'dig tut!

Intant però a v'pós dir che al Luni, par ricreazióh, l' Alice la taca a balàr tuti i balit ch'la fat al Joy's a la Dmenga dopmezdi insiém a la Fabiola, e pó la m'bambàna ad Giovani e la dis che al g'pías incóra e pó a n'sò brisa lù se al sia dispunìbil a riturnar còh liè parchè a m'arcòrd che l'ann pasà i s'iera lasà. Mi ah sò brisa, a m'par ogni dì ad védar na puntàda nóa ad "biutifùl": una la m'dis ch'la s'è truà al ragazét, una la m'dis che l'a catà al sò òman còh n'altra, una la m'dis che gliè e al sò ragazét i s'é lasà, n'altra la m'dis che al sò ragazét l'è gelós e chi e là; se at vò al miè parér, a t'dig sòl che single a sa sta pròpria béh!

Pó a ghè Matia, mama mia l'ah sta mai zit uh sgónd e al gà sémpar la batùda pronta!

La Marzia l'è la sgónda più brava dla clas e l'è talmént bèla che tuti i la ciamà "bambula" (mo adès l'è ahch bèla, mo ih setémbar mina tant, la gh'éva du òc che la paréva uh móstar!; puvrìna, però la s'è fata operàr a i òc parchè la jéra stralòcia).

L'Irene la vol insumiliàr a Avril Lavigne, e mo uh pòch la s'ihsumilia! E pó la scherza sémpar coh tuti, a m'arcòrd che l'ann pasà a la faseva inrabir e a la ciamava "principesa da i òc azùr" parchè la gh'ha i òc acsì, sa dévia fàrag mi!

Dòp a ghè la Lisa: beh, chi a g'nè di quèi da dir, mo par farla curta a v'dig sòl che ih siè ór ad scòla la s'truca sòl e la s'fa bèla par andàr a ciapàr la curiéra, mà... sta zent!

L'Ambra la m'par Pippi Calzelunghe, acsì rusina e còh chill lentigin e po la m'fa gnir rabia parchè la sta sémpar còh la Tania, ch'l'è tanta brava a disgnar i manga, che mi dig che da granda la farà la pitrice ad fumit.

Giulia l'è na ragazéta straordinaria, tuti i la ciamà "bimba" parchè la par propria na putìna, a h'dig mina niént, a sóh d'acòrd, parchè l'è propria bela; però quand la ziga par Davide la na m'pías più; cumèla che sti masc jè acsì stupid ch'i fa star mal ill ragazeti?

Po a ghè il do Federic: una puvrìna la m'fa tanta cumpasióh parchè la n ha brisa superà al debit ad ginastica, a mo cla prof... basta a n'dig più nient ch'l'è mèj; cl'altra invézi l'è la più simpatica dlà clas: la fa tut chi gestin da mata che la s'fa murir tuti dal ridar... béh béh ach fat quèi!

Michele, puvrìh, l'è l'unic masc dla clas asiém a Matia, su ad lù a n'gò niént da dir parchè l'è uh brav ragazòl, anch se sgónd a mi l'è intenzionà ad andàr insiém a la Tania, quèla cla fa i fumit, brisa cl'altra parchè a gh'n'è dó, chi bisógna spiegàras béh se no cl'altra Tania la m'magna se agh digh uh quèl dal gènar!

L' Alice, (l'è n'altra ah), la par la surela dla Lisa, sémpar lì a dàras al profumo e a trucàras, la s'vestis cóm s'la duvés andàr a balàr, infati la Fabri la dis sémpar: "Tira su e tira zò" ch'è a vòl dir che la s'dév tirar su i jeans e tirar zó la majna parchè a s'véd tuta la panza.

La Veronica l'è na ragazéta purasà curagiósa: la rispónd sémpar indrè ai profesór e pó l'è anch purasà inteligénta, e vót savér uh quèl?

L'ann scórs a pensàva ch'la fùs na cinesina, da bóh, a n'dig mina busiè, comunque anch se la n'è brisa na cinésa l'è purasà bela... oh a n'sóh mina ad cl'altra sponda ah, ricòrdatal, l'è sòl che in clas a seh tuti féman!

La Milena l'è la cantarina dla clas, insiém a la Giulia, gliè sémpar la canta ill canzóh dlà Pausini e pó la m'cunta i sò quèi ad Biagio ch'l'è al sò ragazét.

Tania, (la n'è brisa sémpar quela da prima, l'è n'altra) l'è tant na brava ragazòla, l'è la terza brava dla clas, anch se gliè la dis ch'a n'è brisa véra.

L'Ilaria, quand l'è ih clas, la s'sént, la gh'ha na vós!... però l'è purasà simpatica anch se a la fih dill siè ór sóta al sò banch a gh'è uh zapèl tra fazulit intanacà e carta dla mbrénda, e pó la s'inrabis se la bidèla la brava, a tal créd! Mo ih stì ùltim dì la tira su tut al sò paciùgh, ac brava ch'l'è!

L'ultima, se Dio vòl!, l'è la Fabiola, la quarta brava dla clas, sémpar lì a disgnàr e che la m'la mena sémpar còh st'al Jerry e mi a la fag inrabir e agh digh: "Mo chi èl Jerry? E Tom indù èl? Ei andà a far i cartùh insiém?" E gliè la s'inrabis, dòp però la viéh ancóra a ciacarar còh mi.

Mì in class a sóh amiga con tuti però a zcór ad più còh la Milena, l'Irene, la Tania, l'Ambra e la Luana, nuàltri insiém a féh al dsàstar: a cantéh, a ciacaréh e a n'féh àltar che ridar tut al temp.

A m'indspias, mò a n'ghò àltar da cuntàrav e a sper che stal raccont chi al v'sia piasést, av salut e... Auguri a tuti ill dòn dla scòla!

I.P.S.S.C.T.P. "Luigi Einaudi"
20ª edizione Concorso 8 Marzo
"Federica Belardini"

CONSIGLI DI LETTURA

Pepita Spinelli di Tarsia, Esperia, quando la Solitudine diviene Amore, Skira Ed. 2006

Alessandro Roveri, Tutta la verità su Quilici, Balbo e le leggi razziali, Este Edition 2006

Camilla Ghedini, Una famiglia lunga un secolo, Este Edition 2006

Gianna Vancini, Il culto secolare di San Nicola da Tolentino nel territorio ferrarese, Este Edition 2006

Lucio Scardino, Neo-estense in scultura. Falsi, autentici, "omaggi" e mercato delle statue a Ferrara tra Otto e Novecento, Liberty house 2006

Eridano Battaglioli, Un fiore per ogni stagione, Nike Kai Dike 2006

Caterina Allegra Tavormina, Frammenti di cielo, Este Edition 2006

Don Sergio Vincenzi,
Degenti contenti, Este Edition 2006

Daniele Vecchi, Playground in New York, Libri di Sport Edizioni 2006

Marisa Marchesi Carli, Il privilegio di amare, Ibiskos di A. Olivieri 2006

Dario Gigli, L'eco del mare,
Este Edition 2006

Marco Vaccari, La normalità è un'opinione, Este Edition 2006

AA.VV., Anecdota, quaderni della Biblioteca Muratori di Comacchio,
n. 1/2, Anno XV, Este Edition 2006

COMUNICAZIONI

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2006 è di C 30

(C 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria

(Via Germoglio, 16);

2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", ABI 6155, CAB 13005;

3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;

4. presso Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43);

5. durante le manifestazioni programmate.

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite e il comitato redazionale declina ogni responsabilità per le pubblicazioni che, a sua insaputa, siano già state pubblicate e non risultassero inedite.

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43)

- Libreria "La Carmelina"
(Via Carmelino, 22)

- Este Edition (Via Mazzini, 47)

- Associazione Gruppo Scrittori

- Sul sito del Comune di Ferrara

all'indirizzo:

www.comune.fe.it/associa/

Ferraresi (Via Germoglio, 16)

[scrittori_ferraresi/index.htm](#)